

*Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT*



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2013 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.Pt EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

In copertina : Collezione privata Ideale Mosi

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

Quaderni di Farestoria

Anno XV – N. 3 settembre-dicembre 2013

Sommario

<i>Prefazione</i>	di Roberto Barontini	
	PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA	5
SILVIA MAURO	LA STORIA IN MOSTRA: GLI OGGETTI, I MESSAGGERI DELLA NOSTRA MEMORIA	7
ENRICO BETTAZZI	BOMBING PISTOIA: GLI OBIETTIVI MILITARI	9
FILIPPO MAZZONI	LA PROTEZIONE ANTIAEREA	19
CHIARA MARTINELLI	I RIFUGI ANTIAEREI, IL CASO DI PISTOIA	23
FRANCESCA PERUGI	PRIMO BOMBARDAMENTO AEREO SU PISTOIA: I DANNI E LE VITTIME	29
MATTEO GRASSO	LA MUTAZIONE DELLA CITTÀ: PISTOIA SI SVUOTA, GLI SFOLLATI 1943-44	37
ALICE VANNUCCHI	I LIBERATORI SU PISTOIA: IL BOMBARDAMENTO NELLA STAMPA E NELLE MEMORIE POSTUME	43
STEFANO BARTOLINI	VITTIME DEI BOMBARDAMENTI LIBERATORI E DELLA GUERRA FASCISTA. LA GUERRA AEREA, LA MEMORIA E L'USO PUBBLICO DELLA STORIA.	51
SILVIA MAURO	"IL DOLORE DI UNO ERA ANCHE IL DOLORE DEGLI ALTRI. PERFINO LE MACERIE ERANO DI TUTTI" LA TESTIMONIANZA DELLA FAMIGLIA DI LUIGI E CLELIA GIACOMELLI	61

Prefazione

DI ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

A distanza di 70 anni finalmente Pistoia ha ricordato e ricorda la tragedia dei bombardamenti. Negli ultimi anni il ricordo del primo bombardamento a Pistoia si realizzava con una corona depositata in Piazzetta degli Umiliati alla presenza di poche persone rappresentanti del Comune e di qualche associazione cittadina.

Il ricordo del bombardamento di 70 anni fa è stato quest'anno articolato in varie iniziative tutte caratterizzate dalla volontà di ricordare davvero e in maniera adeguata una vicenda terribile con conseguenze devastanti.

Il nostro Istituto ha avuto l'incarico di portare avanti un progetto finalizzato alla documentazione e alla pubblicizzazione dei vari aspetti della storia dell'evento e della più ampia ricerca sull'argomento dei bombardamenti aerei che ha caratterizzato uno dei nuclei fondamentali degli eventi bellici soprattutto nella seconda guerra mondiale.

Un gruppo di ricercatori molti dei quali consiglieri dell'Istituto guidati dal vicepresidente Enrico Bettazzi ha lavorato a fondo e in maniera sicuramente produttiva ed efficace sia attraverso contributi scritti, riportati totalmente nell'attuale numero di QF, sia nella ricerca di documenti e di immagini da esporre in una mostra inaugurata lo stesso giorno dell'anniversario.

Storia e memoria si intrecciano in un messaggio approfondito e coinvolgente dal momento che sia la storia e conseguentemente la ricerca storiografica, sia la memoria legata al vissuto, alla comunicazione orale, ai ricordi più o meno lontani rappresentano un unicum inscindibile. La storia rappresenta il piedistallo ineludibile sul quale si impiantano reazioni psicologiche e atteggiamenti emotivi frutto di emozioni vissute o immaginate. Comunque perché questo si realizzi occorre e in questo caso occorre un percorso progettuale che, partendo dai numeri e passando attraverso le immagini, suscitasse ricordi che non sono mai uguali per tutti e che proprio per questo costituiscono il patrimonio profondo, più o meno conscio o inconscio, di ciascuno.

L'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea è orgoglioso di aver avuto l'incarico di costruire questo percorso dopo 70 anni dal bombardamento. Questo perché la città vuol ricordare. I nostri ricercatori hanno evocato con efficacia e pro-

fessionalità le vicende e i luoghi dove si sono svolte, hanno raccolto le testimonianze anche attingendo a materiali in possesso dell'Istituto e documenti conservati da Fabio Giannelli. Tutti i contributi del presente lavoro, diversi tra loro per stile e per metodo di ricerca contribuiscono a costruire uno scenario aperto e suggestivo. Non analizzo uno per uno i contributi ma il mio giudizio è convinto e positivo.

Voglio però fare una premessa e una conclusione che ritengo doverosa.

All'inizio della guerra il comandante in capo della RAF disse «[...] *La distruzione sistematica delle città tedesche ci farà vincere la guerra*». L'uso dell'aviazione e conseguentemente dei bombardamenti per colpire obiettivi militari fu precocemente e rapidamente sostituito con bombardamenti definiti "a tappeto". Si colpiva indiscriminatamente per terrorizzare la popolazione, per creare paura, terrore, tentativi di rivolta contro chi aveva voluto una guerra di invasione, di oppressione in omaggio all'etica della razza e del superuomo. Si colpiva comunque e dovunque: Dresda (50.000 morti in un solo bombardamento), Amburgo, molte altre città della Germania. In Italia tra l'altro Genova, Milano, Torino, Bologna, perfino Roma considerata "città aperta". Londra fu bombardata tutte le notti mentre Churchill offriva agli inglesi "lacrime e sangue", prezzo purtroppo da pagare per sconfiggere quel nazismo criminale che ordinò di mitragliare a Cefalonia 5000 eroici soldati italiani. Le bombe di Hiroshima e Nagasaki accelerarono la fine della guerra con un'onda mortale e immane distruzione di vite. Anche a Pistoia i bombardamenti non servirono a distruggere solo obiettivi militari, ma a fiaccare una popolazione già stremata dalla paura e "incazzata" per l'infame guerra voluta dal Duce che tentò di pugnalare alla schiena la Francia praticamente già sconfitta, di annientare la perfida Albione, di trasformare la Cavalcata delle Valchirie in un'immensa svastica generata da quella che è stata la patria di Goethe, di Beethoven, di Kant e di tanti altri.

Nella previsione di un tremendo futuro Stefan Zweig e sua moglie si uccisero tenendosi per mano.

Dopo il bombardamento ci fu il dramma dello sfollamento che è stato ampiamente descritto nella ricerca. Molti di coloro che in quella tragica notte dormivano tranquilli senza aspettare la morte dal cielo dovettero fuggire in disperata ricerca di luoghi più sicuri.

Su questa vicenda un eroico sacerdote in seguito fucilato dai nazisti Renzo Tognetti ha scritto: «*Si sparsero come rondini in una sera di primavera. E il cuore soffrse nei giorni del distacco, nei giorni della lontananza. Donne che amavate tanto la vostra casa, uomini che per costruirvi il focolare avevate tribolato anni e anni, giovani cui la guerra ha spezzato sogni e speranze, ragazzi che nelle sere non potete più scendere a giocare nella strada cogli amici di tutti i giorni, crediamo in un avvenire migliore. Sulle macerie fumanti delle nostre case, sulle macerie ancor più fumanti dei nostri cuori rovinati, dei nostri spiriti doloranti, delle nostre idee scosse e sconquassate ricostruiamo la città nuova sulle basi dell'esperienza ci ha indicato essere le più robuste, sui fondamenti della giustizia, del lavoro e dell'amore*».

La storia in mostra: gli oggetti, i messaggeri della nostra memoria

DI SILVIA MAURO

Se le emozioni giocano un ruolo determinante nel definire la qualità della visita ad un museo o ad un'esposizione temporanea, niente è più affascinante ed emotivamente coinvolgente, per il visitatore, del passato che affiora da ciò che è esposto: un passato tanto più emozionante ed appassionante, quanto più capace di rendersi familiare e quindi riconoscibile a chi lo osserva, frammento - perduto e poi ritrovato - dell'orizzonte e del bagaglio di conoscenze ed esperienze, sia dirette che indirette, proprie di una comunità e di coloro che ne fanno parte.

Gli oggetti – siano essi articoli di giornale, fotografie, manifesti o semplicemente testimonianze materiali di un vivere quotidiano ormai trascorso – hanno molte storie da raccontare, storie nelle quali possiamo, per loro tramite, facilmente immedesimarci e grazie alle quali possiamo trovare conferma della nostra identità e delle nostre comuni radici. In altre parole, i reperti - da toccare e manipolare, se non con le mani, quantomeno con la mente, l'immaginazione ed il pensiero - ci avvicinano al nostro passato, lo fanno pulsare di un senso nuovo e ne rendono naturale la comprensione. Il racconto che ci narrano è capace di sedurci quanto non mai e l'impatto emotivo che vi si accompagna porta con sé, ineludibile, contenuti e significati di cui appropriarsi, suggestioni ed idee da cui lasciarsi condurre.

Liberare le energie cristallizzate - imprigionate dal tempo - negli oggetti, movimentarli interpretandoli e leggendoli come snodi di un racconto unitario - note di una partitura storica e concettuale articolata ma non scomponibile -, riconoscere loro quella forza espressiva, che altro non è che il contenuto concettuale ed emotivo di cui si fanno portatori: solo questo ci viene richiesto da un'esposizione museale, ossia lasciare che i reperti acquistino ai nostri occhi valore simbolico ed evocativo, che si trasformino in semiofori, elementi portatori di significato, veicolando così con facilità, grazie anche al senso di stupore cui spesso si accompagna la loro scoperta, o riscoperta, enunciati culturali anche molto complessi. È infatti attraverso il procedimento della rivelazione e del riconoscimento, e alimentandosi quindi a partire dall'esperienza diretta e personale

del soggetto, che prende il via il processo di comprensione di quelle idee materializzate che sono i reperti storici, portatori di senso all'interno della narrazione museale.

“La meraviglia è il seme da cui nasce la conoscenza”, diceva Bacone e niente è più meraviglioso – e, potremmo dire, capace di scuoterci dall'indifferenza, facendoci trascendere i limiti della nostra quotidianità – del rispecchiarci nella nostra stessa storia, in tutto ciò che, in ultimo, definisce la nostra natura, le nostre radici, la nostra cultura. Un museo o una mostra, che realmente si assuma il compito di mettere in contatto la società con il patrimonio simbolico da essa stessa prodotto, può facilmente contribuire, in quanto luogo dell'identificazione tra appartenenti ad una medesima collettività, alla costruzione di coesione sociale e senso di appartenenza.

Questo lo spirito con cui è nato il progetto della mostra sul primo, tragico, bombardamento di Pistoia, in occasione del suo settantesimo anniversario. Una parte importante della storia della nostra città, della quale sembra sparita ogni memoria e cognizione, resa perfino oggetto in passato, con molta più frequenza di quanto non si creda, di pericolosi fraintendimenti e cattive interpretazioni. Pistoia deve invece riappropriarsi della verità storica di quegli eventi ed acquisire così una rinnovata coscienza, per molti del tutta inedita.

Rintracciare le fonti documentarie nei diversi archivi della città, consultare le ricerche e le pubblicazioni, rileggere i giornali dell'epoca, ma anche ritrovare una Pistoia sconosciuta e irriconoscibile nelle fotografie scattate al tempo, così come nelle tante testimonianze, siano esse inedite che raccolte negli anni: ogni passo compiuto per la realizzazione di questa mostra ci ha svelato aspetti sepolti e dimenticati - o forse mai a pieno compresi - non solo su quei fatti e su quelle vicende, che così tanto hanno invece segnato la città – lesione materiale ed immateriale indelebile -, ma anche sui luoghi, bene in vista e tuttavia segreti, dove la memoria di quei fatti giaceva, talvolta concretamente depositata, come nel caso dei materiali storici e dei reperti conservati, talvolta in modo molto più intangibile e sottile, come per i ricordi e le suggestioni impressi a fuoco - è proprio il caso di dirlo - nell'anima e nel cuore di Pistoia.

Ma la città è capace di offrirsi, nella sua dimensione storica, a chi sa ben guardarla. I reperti in essa custoditi - così come i luoghi della memoria che la compongono - ne costituiscono il tessuto filologico e connettivo, ne connotano lo spazio attuale e presente, e l'atto di ostensione che, attraverso loro - portatori vivi di memoria - essa quotidianamente compie verso tutti noi, non può essere ignorato. È anche così, infatti, preservando l'essenza primigenia della nostra identità, che la città ci avvolge, ci protegge e ci accoglie ogni giorno.

La storia, del resto, presenza invisibile nel nostro quotidiano vivere, è in realtà un nume maestoso e potente, parte integrante e costitutiva della nostra esistenza presente, regista ed artefice di quella narrazione drammaturgica che scandisce la nostra vita.

Bombing Pistoia: gli obiettivi militari

DI ENRICO BETTAZZI

Che per Pistoia si stesse avvicinando la triste esperienza del bombardamento lo si poteva capire dalla vicinanza territoriale e cronologica di eventi simili in città limitrofe: il 2 settembre era toccato a Prato, il 23 a Firenze.

Dopo le prime disposizioni impartite all'inizio della guerra, si arrivò a pubblicare un opuscolo da distribuire alla popolazione, appena una settimana prima del tragico primo bombardamento sulla città, il 18 ottobre 1943, stampato dalla locale Tipografia Niccolai a cura del Comitato Protezione Antiaerea. Nella premessa stavano le crescenti preoccupazioni di una situazione modificatasi con l'andare della guerra:

« [...] All'inizio della guerra Pistoia fu classificata di scarsa importanza agli scopi bellici... Però oggi la guerra è entrata in una fase estremamente attiva e violenta che anche Pistoia ha assunto importanza ai detti effetti, e occorre mettere in atto quanto è possibile al momento, affinché la popolazione possa affrontare con animo sereno eventuale offesa aerea.»¹

Dopo l'Armistizio erano cambiate le strategie del Comando Aereo alleato: il "terror bombing" aveva lasciato il posto ad una strategia atta a colpire le infrastrutture, principalmente porti e ferrovie, che potevano servire alla Wehrmacht per far affluire rinforzi alle armate germaniche durante la loro ritirata "aggressiva".

La ragione del bombardamento fu quindi di natura militare; secondo le nuove direttive del comando aereo alleato gli obiettivi da colpire in quel periodo e fino alla fine di quell'anno erano le aree di smistamento ferroviario (le "marshalling yards"), i parchi di manovra delle stazioni, dove potevano costituirsi i convogli per il trasporto di truppe e vettovagliamenti al fronte meridionale. Ciò avrebbe comportato la paralisi delle linee ferroviarie ed un maggior utilizzo di mezzi a motore sulle strade con conseguente dispendio di prezioso carburante. Come poi avrebbero detto gli stessi Americani, questa tattica non funzionò e si passò successivamente ad un attacco di massa, in supremazia aerea, verso qualsiasi obiettivo militare grazie all'uso diurno di tutto il parco aereo, caccia e bombardieri.

1 Comitato Protezione Antiaerea Pistoia, *Riassunto delle norme di protezione antiaerea*, Pistoia, 1943, p.3

Il dominio aereo era già acquisito nell'ottobre '43, grazie anche alla decisione tedesca di spostare gran parte dei loro velivoli sul fronte orientale².

Ai Britannici era stato affidato il compito dei bombardamenti notturni: la specifica tattica era quella dell'"area bombing", cioè il bombardamento a tappeto, naturalmente meno preciso viste le condizioni meteorologiche contrastanti e i meccanismi tecnici non adeguati all'epoca; gli statunitensi privilegiavano invece il bombardamento diurno, con obiettivi strategici mirati. Come abbiamo già detto, nella primavera del '44 la strategia globale dei bombardamenti in Italia cambierà ulteriormente, non sarà diretta solo alle aree di smistamento ferroviario, ma si cercherà di colpire contemporaneamente tutti gli obiettivi sensibili con tutti gli aerei a disposizione³.

Nella notte del 24 ottobre, 46 Wellington britannici partiti dalla Tunisia bombardarono per 45 minuti la città. Di questi aerei partiti dal Nord Africa facevano parte quelli appartenenti alla 70 squadriglia da bombardamento del 205° Gruppo, di base a Kairouan Temmar. Il diario del sergente pilota W.C.J. Burgess ci fornisce, nella sua sintesi sulle operazioni effettuate, i dati tecnici relativi alla missione compiuta dal suo Wellington Mark X:

"O.P. 20

24/10/1943 Wellington X LN337 "P"

Base-Pistoia-Base TARGET: MARSHALLING YARDS 6x500, 2x250

1st pilot. Altogether a gen trip as weather was adverse & aircrafts were bombing trough clouds. Several large fires started. This trip supposed to be the longest undertaken by Wellington aircraft during this war. Reception: very slight."

(Operazione n.20

24/10/1943 Wellington tipo X matricola LN337 "P"

Base-Pistoia-Base Obiettivo: parchi di manovra ferroviari (bombe sganciate) 6 da 500 libbre, 2 da 250 lb. Primo pilota. Tutto sommato un intero viaggio con tempo avverso e gli aerei bombardarono attraverso le nuvole. Iniziati diversi ampi incendi. Questo viaggio si suppone essere il più lungo intrapreso da un Wellington durante questa guerra. Accoglienza (contraerea): molto lieve).

Il diario conferma in maniera inequivocabile che l'obiettivo era l'area degli scambi ferroviari della stazione: che il bombardamento fosse diretto alla stazione ferroviaria

2 AA.VV. *Piercing the fog: Intelligence and Army Air Forces Operations in World War II*, Washington D.C., 1996, pp.177-178.

3 Per le strategie aeree messe in atto dagli Alleati durante la Campagna d'Italia si vedano tra l'altro: A. Rastelli, *I bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale. Milano e la provincia*, in "Italia Contemporanea", n.195, p.314; C. Biscarini, *Bombs away. I bombardamenti aerei sulla Toscana (1943-1945)*, ora in www.dellastoriadempoli.it.



Il sergente Burgess nella cabina di pilotaggio del suo Wellington Mk X

era d'altronde dichiarato in chiaro su alcuni giornali editi nell'Italia liberata.

Il "Risorgimento" di Napoli già il giorno precedente, nel dare le quotidiane notizie sull'andamento del fronte in Italia, dichiarava:

«[...] È intensa l'attività dell'aviazione alleata sia sul settore di battaglia sul fronte italiano, sia sulle basi nemiche del Mediterraneo...Linee ferroviarie sfruttate dai tedeschi sono state

*attaccate da bombardieri medi. Questi bombardamenti alle linee ferroviarie venivano continuati anche nel corso della notte».*⁴

La notizia era poi confermata nel numero successivo:

*«[...] Fronte italiano, 25....L'arma aerea alleata ha effettuato estese operazioni contro le linee di comunicazione tedesche. A Pistoia venivano ieri centrati gli scali ferroviari ed uno stabilimento di costruzioni aeronautiche».*⁵

A prescindere dalle dichiarazioni d'intenti, i risultati sia della strategia generale messa in atto in quel periodo, sia dello stesso bombardamento su Pistoia, furono tutt'altro che rispetto a quelli prefissati: assieme alla stazione fu colpita anche la parte adiacente della città. La concentrazione degli obiettivi militari, ulteriormente da colpire, principalmente nell'area meridionale urbana, determinerà la ripresa dei bombardamenti nei mesi a seguire, ma stavolta di giorno ed affidati ai bombardieri statunitensi. Qualche risultato comunque si ebbe fin dal primo bombardamento, aldilà della precisione nella caduta delle bombe: la popolazione impaurita sfollò dalla città indebolendone il tessuto economico ed amministrativo e determinando la dispersione dei centri di controllo e governo della nascente repubblica sociale; lo spostamento della forza produttiva industriale della San Giorgio al nord dopo pochi mesi; l'allontanamento delle residue forze aeree verso campi di volo più protetti⁶.

Andiamo a vedere in dettaglio quali potevano essere gli obiettivi militari della città.

L'AEROPORTO

Il Messerschmitt ME323 Gigant fu prodotto in circa 200 esemplari, l'aereo più grande costruito durante la seconda guerra mondiale, utilizzato sul fronte orientale e poi con la battaglia di Tunisia per i rifornimenti (durante un'unica missione ne furono abbattuti 14 a causa della bassa velocità di crociera). In totale durante la campagna di Tunisia (primi 5 mesi del 1943) ne furono abbattuti 43. Nonostante le armi di bordo e la struttura leggera dell'aereo, una volta intercettato dai caccia il grande aereo da trasporto aveva poche possibilità di salvarsi. Il numero esiguo a disposizione lo rendeva un obiettivo importante per gli Alleati che non mancarono di bombardare gli aeroporti dove i Gigant stazionavano. Proprio il bombardamento di Grosseto del 26 aprile 1943

4 "Risorgimento", n.20 (24/10/1943).

5 "Risorgimento", n.21 (26/10/1943).

6 Per una lettura di sintesi sul primo bombardamento a Pistoia e una prima bibliografia si veda E. Bettazzi, *Il primo bombardamento di Pistoia*, in QF, n.3/1999, pp.46-47.



Foto di ME323 all'aeroporto di Grosseto

era diretto all'aeroporto da cui i ME323 partivano per la Tunisia.

Anche Pistoia ospitava questi grossi aerei: testimonianze orali riportavano la notizia di atterraggi presso il locale campo di volo. La notizia dell'abbattimento di 2 di questi velivoli vicino all'isola de La Maddalena il 26/7/43, riportata recentemente da tutta la stampa mondiale per il ritrovamento di un relitto del grande aereo, l'unico esistente al mondo, ha confermato l'utilizzo dell'aeroporto di Pistoia da parte del 5 Gruppo da trasporto della Luftwaffe (3/a Staffel del I/TG5).⁷

Le foto aeree di ricognizione scattate dagli Alleati già fin dal 9/9/43 e prima del bombardamento, evidenziano alcune grosse sagome sul campo di volo, inconfondibili viste le dimensioni rispetto agli altri aerei presenti. Vi erano appunto anche diversi altri aerei: alla data dell'armistizio a Pistoia presso la San Giorgio vi erano in riparazione 16 aerei tra Fiat G50, CR42, SM81 e SM79. Alla stessa data risultavano 10 Savoia Marchetti 81/TP in costruzione presso lo stabilimento industriale cittadino⁸.

L'aeroporto "G. Borri" di Pistoia, attaccato ai capannoni della S. Giorgio, era presidiato all'8/9/43 da circa 300 militari tedeschi appartenenti alla Luftwaffe⁹.

⁷ "La Nuova Sardegna", 13/9/2012 ora in Lanuovasardegna.gelocal.it/olbia/cronaca; www.rainews24.it, 12/9/2012.

⁸ N.ARENA, *La Regia Aeronautica 1943-1946*, parte prima. *Dall'armistizio alla cobelligeranza*, Roma, 1977, p.766.

⁹ M.Venturi, *Dal diario di un ufficiale*, in Pistoia 8 settembre 1944- 8 settembre 1969, Firenze, 1969, pp.18-19.

LE CASERME

La città, sede di distretto militare, aveva diverse strutture dedicate all'acquartieramento delle truppe. Alle caserme Umberto I e Gavinana in città si erano aggiunte le moderne casermette (Caserma Marini) che hanno dato il nome al quartiere fuori dalle mura.

Importante sede militare fino alla data dell'armistizio, vi stazionavano diverse migliaia di soldati. Alla data dell'8 settembre '43 al comando del Generale Volpi vi erano paracadutisti del Reggimento Nembo, reparti del 41 Reggimento Artiglieria e del 127 Reggimento Fanteria. All'aeroporto il presidio della Regia Aeronautica¹⁰.

Nelle nuove caserme si trovavano 400 quintali di vario munizionamento, che a detta di Marcello Venturi, era uno dei pochi depositi presenti in Toscana¹¹.

L'importanza di Pistoia risalta dal dato che al Comando Germanico in Italia viene fornito circa i prigionieri catturati nei giorni seguenti l'Armistizio: nella zona della città vengono segnalati 6.000 soldati catturati¹².

A parte le truppe germaniche d'occupazione presenti, dopo l'8 settembre la caserma dei paracadutisti rivestì una certa importanza: infatti la Caserma Marini venne utilizzata quale centro di raccolta per i volontari della ricostituenda arma paracadutistica della R.S.I., attorno al nucleo dei parà al comando del Maggiore Rizzatti, che disertando dal comando di reparto in Sardegna, vennero trasportati il 22 settembre dalla Corsica alla caserma di Pistoia¹³.

Qui secondo Venturi vi era materiale della compagnia motorista divisionale e cioè 100 moto da lancio, 200 paracadute ed altro materiale della divisione¹⁴.

L. Guerrini, *La resistenza all'esecuzione del piano Alarico in Toscana*, in "La Resistenza in Toscana", nn. 9-10, Firenze, 1974, p.213.

10 L. Guerrini, cit., p.213.

11 M.Venturi, cit., p.18.

12 C. Gentile, Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione "Leibstandarte – SS – Adolf Hitler" in Piemonte, in "Il presente e la storia", n.45(1995),pp. 75-130 ed in particolare il documento del Bundesarchiv-Militararchiv di Friburgo BA-MA, RS 2-2/21 Teil 2.

13 Il 2° Btg. Nembo ebbe origine dal XII Btg. Della Div. Nembo; in Corsica coi tedeschi fino al 20/9, fu aviotrasportato a Pisa e da lì in treno raggiunse Pistoia il 22. Cfr: N. ARENA, *Battaglie nei cieli d'Italia 1943- 1945*, Genova, 1971, p.18; L. Buzzetti- P.Vironda, *La Posta da campo della R.S.I. e le feldpost tedesche in Italia 1943- 1945*, Milano, 1997, p. 313.

14 M.Venturi, cit., p.18



Foto aerea del 9/9/43 scattata da ricognitore del NAPRW Northwest African Photographic Reconnaissance Wing di base in Algeria: si vedono indicati gli obiettivi d'interesse.

LA SAN GIORGIO

Le Officine Meccaniche San Giorgio prestavano la loro opera nella costruzione e riparazione di velivoli della Regia Aeronautica. Come abbiamo detto all'8 settembre '43 erano presenti 10 apparecchi in costruzione e 16 in riparazione presso il locale campo di volo, attiguo ai capannoni. Inoltre l'industria cittadina continuava la costruzione e riparazione di carri ferroviari, produceva pezzi di artiglieria ed altri congegni bellici di varia natura (periscopi, tubi per siluri, congegni di mira)¹⁵.

Nel 1942 era stata commissionata la realizzazione di 2 prototipi di radar terrestri; l'azienda pistoiese faceva parte di un pool di industrie con capofila la Galileo di Firenze e mentre l'azienda fiorentina forniva i progetti, la Borletti e la San Giorgio avevano il compito di realizzare circa 20 radar di due tipi: il Lince Lontano ed il Lince Vicino. Questi erano complementari per l'avvistamento a distanza e più ravvicinato, come diceva il nome stesso (il Vicino operava fino a 60 km di distanza, quello Lontano a 120); il Lince Lontano era stato copiato da un modello inglese caduto in nostre mani con l'occupazione di Tobruk. Mentre per quello Vicino si arrivò alla sperimentazione nei primi mesi del '43 all'aeroporto di Novara, la produzione del Lince Lontano fu interrotta quando mancava solo la posizionatura dell'apparato elettrico.

La foto dell'unico esemplare costruito data all'agosto 1943 ed a seguito dei boicottaggi in fabbrica compiuti dall'organizzazione clandestina antifascista tra gli operai non fu completato: quando poi col bombardamento del gennaio 1944 i capannoni vennero distrutti, il prototipo fu abbandonato lì dai Tedeschi a causa delle dimensioni del macchinario¹⁶.

LE VIE DI COMUNICAZIONE

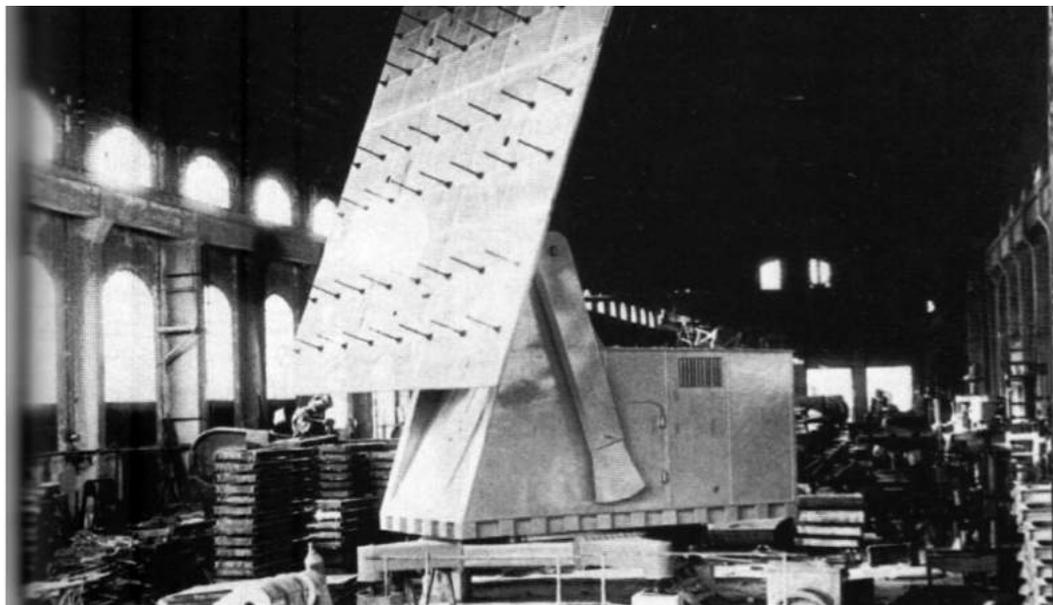
Pistoia poteva considerarsi un importante snodo ferroviario posto sull'asse costa tirrenica e Firenze e su questa direttrice s'innestava la linea ferroviaria Porrettana, alternativa alla Direttissima che partiva da Prato.

Naturalmente non vi erano solo le linee ferroviarie, anche le carrabili con direzione nord-sud che valicavano i contrafforti delle nostre montagne con i passi dell'Abetone e della Collina erano molto importanti per l'afflusso dei rifornimenti ai reparti combattenti nell'Italia meridionale.

Saranno obiettivi sensibili colpiti nei mesi successivi anche grazie all'ulteriore incremento di pressione aerea tramite mitragliamenti a bassa quota di caccia e caccia-bombardieri.

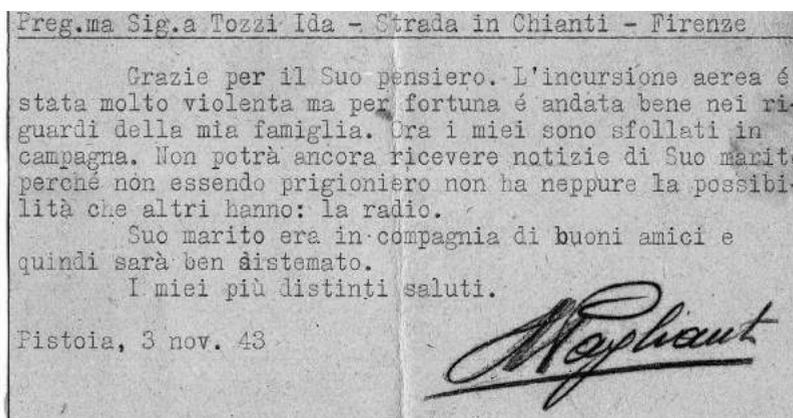
15 A. Ottanelli, *Auto, treni, aerei, Pistoia*, 1987, p.190.

16 "Il coltello di Delfo", n.33 (1995), pp. 6-14.



Il Lince Lontano nei capannoni della San Giorgio

Come è stato notato da altri “il vero dramma fu che gli obiettivi” (San Giorgio, stazione ferroviaria ed annessi e aeroporto)” si trovavano materialmente a ridosso della città, così vicini che quasi si stentava, già allora, a capire dove finisse l’uno e dove iniziasse l’altro... fu proprio questa vicinanza territoriale la causa principale del disastro collegato al primo bombardamento di Pistoia...”¹⁷



17 F. Giannelli, *Pistoia sotto le bombe*, in *Pistoia fra guerra e pace*, Pistoia, 2005, p. 135.

La protezione antiaerea

FILIPPO MAZZONI

Il “secolo breve” si caratterizza per lo svolgimento di due conflitti mondiali che condussero a morte e distruzione oltre ad un cambiamento della carta geopolitica mondiale.

Ogni guerra ha una storia a sé sia negli uomini e nelle forze mobilitate, sia nei mezzi utilizzati per colpire il nemico, sia nelle tecniche per indebolirlo militarmente e per incutere nello stesso sentimenti di ansia, frustrazione e di inquietudine psicologica.

La corposa letteratura e gli studi in materia parlano di circa 65.000 caduti nei bombardamenti avvenuti sul territorio nazionale una cifra impressionante, paragonabile a circa il 65-70% della popolazione residente attualmente nel comune di Pistoia. È come se i bombardamenti che interessarono la nostra penisola, o comunque buona parte di essa, avessero causato non soltanto l’uccisione di centinaia di migliaia dei nostri concittadini ma anche la contestuale distruzione di una larghissima fetta delle nostre zone.

Soprattutto dopo l’8 settembre, a Pistoia, come in tante altre realtà italiane, vagavano o erano ospitate persone non registrate, sfollati, profughi, militari in abiti civili, uomini, donne e bambini in transito, faccendieri, contadini che portavano i prodotti al mercato e borsaneristi che facevano affari sulla fame e sulle necessità del quotidiano.

Disintegrati, polverizzati, smembrati dalle esplosioni, sepolti sotto tonnellate di macerie, coperti dalla calce viva per il rischio di epidemie, e i corpi delle vittime furono nuovamente sepolti ancora più giù nella terra nel periodo della ricostruzione¹.

A questo mondo di “varie umanità” e di rutilante quotidianità della guerra si contrapponevano gli allarmi aerei annunciati dal suono della sirena e che potevano durare minuti, se non addirittura ore, e in questa circostanza dovevano essere osservate le regole di comportamento previste dalla normativa in materia.

Già dalla prima guerra mondiale erano state predisposte le modalità di costruzione delle metropolitane e delle gallerie urbane affinché fosse possibile utilizzarle anche come ricoveri pubblici. Le prescrizioni ivi contenute furono aggiornate nel 1934 da un regolamento per la protezione antiaerea e per la popolazione civile in cui si descrivevano

¹ M. Patricelli, *L’Italia sotto le bombe*, Bari, Laterza, 2009, p. XI

i principali provvedimenti da attuare, gli obiettivi a cui si applicava e l'organizzazione della protezione antiaerea disciplinata da comitati provinciali e comunali.

Nel maggio 1936, in virtù anche delle vicende di politica estera che si caratterizzavano per un forte espansionismo tedesco e che facevano immaginare in tempi brevi lo scoppio di un nuovo conflitto, Vittorio Emanuele III promulgò disposizioni normative in materia di utilizzazione delle gallerie urbane come ricoveri urbani permanenti. Nuove decisioni furono adottate tra l'ottobre 1936 e l'aprile 1938 sempre riguardo alla protezione antiaerea: nel 1936, con regio decreto del 14 maggio, si provvedeva a stabilire il funzionamento dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) in tempo di pace, prevedendo l'eventuale controllo da parte del Ministero della Guerra in caso di conflitto armato. Quest'organismo era per lo più formato da personale addestrato, inoltre collaborava con le squadre di azione di protezione antiaerea, i volontari della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), le squadre comunali di auto-protezione (cioè operai specializzati delle amministrazioni comunali: addetti agli acquedotti, elettricisti), i VV. FF. (Vigili del Fuoco).

L'UNPA assolveva ad una serie di funzioni, a partire dall'informazione preventiva sul comportamento da tenere in caso di bombardamento, inoltre manteneva i contatti con le varie squadre al lavoro che provvedevano a rimuovere le macerie, a soccorrere i feriti e a collaborare con le autorità preposte all'identificazione delle vittime.

Oltre al materiale pubblicitario proveniente dal Ministero dell'Interno su come proteggersi dalle offese incendiarie, è opportuno ricordare che l'Archivio comunale di Pistoia, all'interno dei vari faldoni dell'Ufficio Tecnico, conserva tutt'oggi documenti riguardanti la protezione antiaerea tra cui relazioni, circolari, note riservate, progetti di trincee e ricoveri pubblici.

Particolare curiosità destano le modalità di condotta contenute in un opuscolo stampato dalla Tipografia Niccolai per conto del *Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea* nel quale si illustrava come proteggersi nelle abitazioni private e nei ricoveri pubblici, le norme da osservare nel caso di allarme e in quello di incursione. Questo vademecum fu dato alle stampe il 18 ottobre 1943, cioè la settimana antecedente il primo bombardamento, quasi una sorta di presentimento su quanto sarebbe accaduto la notte tra il 24 e il 25 ottobre di settant'anni orsono.

Altrettanto utile è l'opuscolo "*Contro le offese dal cielo*" che indicava le precauzioni da assumere nel caso di allarme aereo, come adattare a ricovero un locale qualunque, che cosa dovesse contenere il ricovero e come comportarsi all'interno dello stesso.

I rifugi pubblici nella città di Pistoia erano una quarantina e dislocati all'interno della cerchia muraria e già in una relazione del 30 novembre 1938 si poteva leggere che nell'agglomerato cittadino erano disponibili locali utilizzabili come ricoveri di difesa antiaerea, ipotizzando che questi avrebbero potuto ospitare fino a 10.000 cittadini.

In particolare per i ricoveri pubblici ne era stato realizzato uno presso il Palazzo delle Poste, mentre era stato attrezzato con porte antisoffio il Palazzo del Governo; per

ciò che riguardava il servizio di protezione sanitaria si prevedeva la costruzione di una struttura interrata con capienza di 500 persone.

Rispetto ai ricoveri in trincea se ne annunciava la costruzione nel Campo Sportivo Pacini, in Piazza S. Francesco, nella Via dei Mercati, nel Campo Marzio. Tali trincee, secondo la relazione, si dovevano caratterizzare per una lunghezza intorno ai 10 metri, profonde 190 centimetri, larghe 0,90 metri al piano terra e 70 cm nel fondo. Complessivamente dovevano raggiungere i 500 metri.

Si prevedeva inoltre la costruzione di cinque ricoveri in muratura a doppia galleria, con annessi impianti di ventilazione, filtrazione e rigenerazione. I luoghi di ubicazione di detti ricoveri erano individuati in Piazza Monteoliveto, Piazza San Lorenzo, Piazza dello Spirito Santo, il Campo Marzio presso l'ex chiesa di Santa Maria.

Il 12 giugno 1940, a due giorni dall'entrata in guerra, il Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea, produceva un'altra relazione in cui si dettagliava un nuovo progetto di trincee e ricoveri di fortuna nella città.

In realtà, più che di ricoveri, si trattava di scantinati coperti ed in buone condizioni e scelti assieme ad edifici su più piani aventi solai in grado di attutire o comunque attenuare la violenza e l'effetto provocato dagli ordigni esplosivi. S'informava che non erano stati considerati quegli edifici in cui erano presenti solai in legno oppure volte deformate o lesionate. Analoga valutazione per quei fabbricati giudicati insalubri e con eccessiva umidità.

La relazione parlava anche di costruzione di trincee di protezione da realizzarsi in breve tempo e pronte ad accogliere cinquanta persone ciascuna.

Circa la collocazione degli scantinati adibiti a ricoveri pubblici l'amministrazione comunale li aveva individuati nelle scuole Leopoldine, nel Palazzo Pretorio in quello Littorio di Via S. Andrea e nell'ex Convento situato in Via S. Pietro, mentre per ciò che riguardava i fabbricati privati si segnalano tra gli altri: il Palazzo Rospigliosi Pallavicini, il Bastione Ambrogi, quello Vannucci, i palazzi De Rossi, Marchetti e Galigani.

Infine per quanto si riferiva alle trincee, si confermavano le ipotesi contenute nella nota del novembre 1938.

Spesso i rifugi, come accadde anche nella nostra città, furono ricavati negli scantinati di palazzi pubblici e privati e non sempre garantivano sicurezza ed incolumità agli "ospiti" anzi capitava che fossero centrati dalle bombe e conseguentemente si verificava il crollo della struttura e il decesso dei "rifugiati".

Nel territorio comunale ne esistevano 42 e furono dislocati all'interno della cerchia muraria con superficie che variava dai 26 metri quadrati del ricovero ubicato nel Palazzo Sozzifanti ai quasi 700 metri quadrati di quello ubicato nell'Istituto Magistrale. La capienza variava dalle 50 alle 1400 persone a seconda della superficie degli stessi, inoltre in ciascuno di questi vi era un "capo-ricovero".

Laddove erano presenti ricoveri casalinghi la legge del 1° novembre 1940 stabiliva

la nomina, da parte dell'UNPA di un capo-fabbricato e subordinata al nulla osta da parte del PNF.

La normativa affidava al capo-fabbricato la vigilanza e il controllo di tutte le misure protettive antiaeree, come previsto da direttive e circolari predisposte dalle autorità competenti, assumendo, al momento dell'allarme, la direzione e la responsabilità di tutto ciò che riguardava la protezione.

Egli doveva inoltre "provvedere al collegamento tra il proprietario e gli abitanti della casa con le autorità preposte alla protezione antiaerea". Fra i suoi compiti specifici vi erano l'accertamento che tutto fosse predisposto per l'oscuramento, che i sottotetti fossero sgomberati dai materiali facilmente incendiabili e che vi fossero "depositi di sabbia asciutta con attrezzi per spargerla e soffocare incendi", eccetera. Esisteva un capo-fabbricato "in tutti gli edifici o gruppi di edifici sia isolatamente che promiscuamente ad uso di abitazione, uffici, banche, alberghi, istituti di educazione, case religiose, luoghi di cura e simili". Era scelto "fra gli abitanti di ambo i sessi di ciascun edificio o gruppi di edifici, non impegnato per i servizi che richiedano il loro allontanamento dall'edificio o gruppo di edifici al momento dell'allarme". Era previsto che – per l'assolvimento dei suoi compiti – si avvalesse del portiere e di "qualche inquilino di buona volontà".

Nel maggio 1939 su tutto il territorio nazionale erano presenti 3.523 ricoveri casalinghi, per una capacità complessiva di circa 190 mila persone. Allo scoppio della guerra l'inadeguatezza numerica dei ricoveri privati e pubblici rese necessario l'adattamento di normali cantine trasformandole in ricoveri 'di circostanza', tramite il puntellamento dei soffitti e pochi altri accorgimenti. Conclusasi la guerra, le strutture che riuscirono a superare la prova bellica divennero manifestamente inutili².

Nella nostra ricognizione presso l'Archivio Storico comunale ci siamo imbattuti anche in una serie di documenti che testimoniano una puntuale e rigorosa ricognizione dei danni subiti dai fabbricati, suddiviso in base alle vie facenti parte del territorio comunale. In totale circa 2300 edifici furono danneggiati nel corso degli eventi bellici, di cui 1357 distrutti, parzialmente distrutti o gravemente danneggiati dai bombardamenti.

Anche queste "fredde" cifre testimoniano che cosa rappresentò la guerra nel nostro territorio, un conflitto che condusse la città ad assumere un aspetto spettrale, in buona parte spopolata, distrutta o fortemente danneggiata nel suo patrimonio artistico, storico e architettonico, con la messa fuori uso delle infrastrutture e con pesanti perdite subite dal settore economico, ma soprattutto, la sirena dell'allarme aereo e il conseguente precipitarsi nei rifugi, scandirono per giorni e settimane il fluire dell'esistenza dei pistoiesi sia per quei pochi rimasti in città sia per quelli sfollati nelle zone periferiche e collinari del nostro comune.

2 <http://www.bunkerarchoe.it/ricoveri.asp>

I rifugi antiaerei, il caso di Pistoia

DI CHIARA MARTINELLI

Frammentata e incompleta, la storia sui rifugi in Italia durante la seconda guerra mondiale non è stata oggetto di alcuna ricerca a livello nazionale. Le poche pubblicazioni esistenti (tra cui si segnalano quelle di Massimo Brunelli, *Bologna e i suoi rifugi bellici*, in Massimo Brunelli, Francisco Giordano, *Aposa segreto. I rifugi antiaerei*, Bologna, Associazione amici delle acque e dei sotterranei di Bologna, 2012, pp. 7-30 e Maria Antonietta Breda, *Milano, rifugi antiaerei, scudi degli inermi contro l'annientamento*, Milano, 2012) sono di carattere micro-storico e, peraltro, non disponibili nelle biblioteche di maggior rilievo come le Nazionali di Roma e Firenze; diventa perciò quasi impossibile redigere una ricerca sull'argomento che non abbia un'angolatura prettamente locale. Qui mi concentrerò, senza alcuna volontà di completezza, sulla costruzione e sulla collocazione dei rifugi a Pistoia da un punto di vista storico.

A consultare la copiosa produzione libraria edita dalla seconda metà degli anni '30, quando la guerra civile spagnola e, prima ancora, il conflitto in Etiopia e le sanzioni della comunità internazionale all'Italia avvicinarono la prospettiva di una nuova guerra mondiale, l'Italia fascista sembrava conferire un grande rilievo alla protezione antiarea. Gli scritti sull'argomento, che spaziavano dal sensazionalistico volume di Gianni Vaciago *Aerei, bombe e gas sulla città: come ci proteggeremo?* pubblicato già nel 1935 al *Progetto di preparazione delle masse alla protezione antiarea con la collaborazione dei Gruppi Universitari Fascisti* scritto nel 1937, testimoniano, almeno a livello pubblicitario, un interesse per l'argomento che sembra confermato anche da altre tipologie di fonti.

Dal punto di vista legislativo, con il R.D. n° 2121 del 24 settembre 1936 lo stato obbligava le ditte edili ad allestire nei palazzi in costruzione e da costruire un ricovero antiaereo e ne dettava le caratteristiche tecniche: il rifugio doveva essere alto almeno due metri e ampio un metro quadrato per ogni duecento metri cubi di volume del fabbricato; la costruzione doveva essere rivestita da uno spesso strato di cemento armato (almeno quindici centimetri alle pareti e con armatura doppia simmetrica nel solettone),

con l'ulteriore applicazione di tondini di ferro alle pareti¹. La costruzione, infine, doveva essere tale che il rifugio resistesse al crollo del palazzo sotto cui era costruito.

Se dunque in teoria tutti i palazzi costruiti dal 1936 erano dotati di efficienti ricoveri, la maggior parte degli edifici italiani ne era rimasta sguarnita, e ciò era tanto più vero a Pistoia dove una parte degli edifici, come in tutto il centro-nord, risaliva e risale al Medioevo. Da questo punto di vista l'iniziativa statale fu piuttosto carente e si fece attendere fino a pochi giorni prima la dichiarazione di guerra. Il 31 maggio 1940 il Ministero della Guerra diffuse una circolare in cui, oltre a esigere l'immediata messa in funzione dei ricoveri casalinghi costruiti con la legge del 1936, predisponeva una serie di norme che ben evidenziano lo stato precario in cui si dibatteva la protezione antiaerea dei civili in Italia. Alla richiesta di allestire negli scantinati degli edifici più rilevanti i ricoveri pubblici nel tempo più breve possibile si aggiungeva l'obbligo di visionare tutte le cantine dei palazzi per accertarsi, tra queste ultime, quali fossero quelle utilizzabili come rifugi e quali invece rischiarono di crollare sotto un bombardamento².

L'utilizzo di cantine e scantinati di antica costruzione e poco adatti a resistere ai colpi di un bombardamento aereo si sommava alle scarse risorse finanziarie. Come riportava nel gennaio del 1943 la *Relazione sulla protezione antiaerea*, Pistoia, classificata all'inizio del conflitto come obiettivo "di scarsa importanza", ricevette dal Ministero della Guerra uno stanziamento insufficiente. Dei 31 rifugi pubblici – non è noto il numero di quelli privati, le cui spese di allestimento ricadevano sugli abitanti dei singoli edifici – solo 5 erano all'epoca muniti «in parte di una sommaria armatura, poco corrispondente alle necessità» e altri 5 erano dotati di uscite di sicurezza; tutti, infine, erano soggetti ad allagarsi e non avevano bagni e acqua potabile³. Altrettanto importante, anche se non citato in questa fonte, era il problema dei custodi del rifugio, attività totalmente gratuita che richiedeva la presenza costante in città e la cura del ricovero in modo da mantenerne agibilità e sicurezza. In particolare, il capo-fabbricato doveva fare in modo che nel rifugio non mancassero mai luci elettriche principali e sussidiarie, sacchi di sabbia da collocare nel rifugio per attutire gli effetti della caduta delle bombe e recipienti colmi d'acqua per poter prevenire gli incendi nel minor tempo possibile.

Il mutamento delle condizioni belliche e politiche – la caduta del Fascismo, l'avanzata degli Alleati, la nascita della Repubblica di Salò – condusse a una maggiore attenzione nei confronti di Pistoia, che con l'avvicinamento del fronte era diventata un obiettivo bellico di una certa importanza. La presenza della ferrovia Porrettana e della San Giorgio, allora convertita alla produzione bellica, nonché lo stazionamento al

1 R.D.L. n° 2121 del 24/09/1938, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n° 294, 21 dicembre 1936.

2 Archivio di Stato di Pistoia (d'ora in avanti ASP), Archivio della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia, Protocollo n° 356, 5 giugno 1940, *Urgenti provvedimenti protezione antiaerea*.

3 *Ivi*, *Relazione sulla Protezione Antiaerea*, pag. 65.

Campo di Volo di 6 dei 250 aerei tedeschi, consigliarono infatti una maggiore attenzione alla protezione dei civili.

Nell'ottobre 1943 il Prefetto cittadino, dopo che una Commissione appositamente incaricata ebbe individuato le numerose lacune dei rifugi pubblici, dispose la chiusura di 5 rifugi considerati strutturalmente pericolosi e insicuri, l'apertura immediata di altri 5 a sostituzione dei primi e l'allestimento negli altri 26 di tutte quelle miglorie che adattassero i ricoveri agli *standard* minimi di sicurezza e vivibilità⁴. Per il miglioramento e la creazione dei nuovi rifugi – a cui si aggiunsero successivamente le gallerie poste sotto il Bastione Thyron e quello della Fortezza Santa Barbara – il Ministero stanziò 1.989.000 lire dell'epoca (617.576 euro attuali); i lavori, che cominciarono pochi giorni dopo per ovvi motivi di urgenza, si dilungarono fino alla fine di febbraio⁵. Se la questione non sembra essere un'emergenza prima delle incursioni alleate, già nel dicembre 1943 la prefettura di Pistoia dispone l'accordo di un compenso verso i custodi, con l'eccezione di chi fosse particolarmente benestante: con il bombardamento anglo-americano del 24 ottobre e il conseguente sfollamento di buona parte della popolazione verso l'Appennino, era diventato difficile trovare qualcuno disposto a svolgere questo lavoro gratis⁶.

La maggiore attenzione che amministrazioni locali e centrali dedicarono alla protezione civile antiarea è testimoniata anche dal fatto che la prima mappa sui rifugi pistoiesi, con relativo elenco, venne stilata proprio in questo periodo, nel gennaio 1943. Le gallerie sotto i bastioni, allora ancora in costruzione, non compaiono nel prospetto, che evidenzia una distribuzione dei ricoveri poco equilibrata e condizionata dalla disponibilità di grandi scantinati nei singoli quartieri. Come si può guardare dalla mappa, le zone della "Pistoia bene" e del centro storico, dove i palazzi signorili e nobiliari (come quello appartenente alla famiglia Camici, avvocati e politici da generazioni) e gli edifici pubblici erano numerosi e con essi anche gli scantinati adattabili, erano sufficientemente protette: ad esempio sia Via della Madonna sia Via Cavour disponevano di due rifugi, e così anche gli abitanti di Corso Vittorio Emanuele (l'attuale Corso Gramsci), che sarebbe stato pesantemente colpito dalle bombe durante la prima incursione alleata, potevano recarsi in quattro rifugi presenti nella stessa strada oppure nei vicoli vicini.

Molto diversa era invece la situazione nei quartieri più popolari, quelli di Porta al Borgo e di San Marco, dove, su stessa ammissione del Comitato, nonostante le proteste dei residenti non era stato possibile impiantare alcun tipo di rifugio a causa dell'assenza o dell'inadattabilità degli scantinati⁷. La progettazione e la costruzione di nove sempli-

4 ASP, *Relazione sulla Protezione Antiaerea* cit., pagg. 66 – 68.

5 *Ivi*, pag. 70.

6 ASP, Archivio della Sottoprefettura cit., Protocollo n°2825/12, *Lettera dell'Ispettore Capo della Protezione Antiaerea al Comitato Prefettizio del Comune di Pistoia* in data 16/12/1943.

7 *Ivi*, pag. 69.

ci trincee come riparo provvisorio non poteva sanare la situazione, come dimostrò il drammatico bilancio che si registrò tra gli abitanti di Porta al Borgo nell'ottobre 1943.

Del resto, nonostante i crescenti sforzi degli ultimi mesi, i ricoveri continuavano a essere insufficienti per una popolazione che, tra il 1942 e la prima metà del '43, era in continua crescita a causa dell'arrivo di numerosi sfollati dalle zone più colpite e del trasferimento di operai chiamati a lavorare nell'industria bellica: secondo i calcoli del Comitato, su una popolazione di circa 40.000 persone, solo 15.000, il 37,5%, avrebbe potuto trovare riparo nei rifugi⁸. Purtroppo, a causa della mancanza di documenti a riguardo, non sappiamo se e quando ebbe successo il proposito del Comitato di costruire altri cunicoli sotterranei: certo è che, a causa del mancato investimento nella costruzione di un'efficace protezione antiarea durante i primi anni del conflitto, ancora nell'autunno 1943, Pistoia era poco preparata all'evenienza di un attacco aereo nonostante la presenza di diversi obiettivi sensibili. Da questo punto di vista il mutato atteggiamento delle autorità, che, nei limiti delle finanze disponibili, cercarono di sensibilizzare la popolazione con la distribuzione di opuscoli sull'argomento, non ebbero gli effetti sperati: ancora il 18 ottobre 1943, pochi giorni prima del bombardamento, il Comitato di protezione antiarea sentiva il bisogno di notare nella prima pagina dell'opuscolo *Riassunto sulla protezione antiarea* che

«[...] Oggi la guerra è entrata in una fase estremamente più violenta e attiva che [sic] Pistoia ha assunto importanza [...], e occorre mettere in atto quanto è possibile al momento, affinché la popolazione possa affrontare con animo sereno eventuale offesa aerea»⁹.

Molto probabilmente, l'atteggiamento delle autorità durante i primi tempi del conflitto influenzò il comportamento e le aspettative dei cittadini anche quando la situazione cambiò e aumentarono le possibilità di un attacco aereo su Pistoia: nonostante la presenza di obiettivi sensibili fino al giorno dell'attacco la popolazione pensò di essere relativamente al sicuro, come attestano le numerose testimonianze orali raccolte¹⁰.

8 *Ivi*, pag. 68.

9 Comitato di protezione antiarea, *Riassunto delle norme di protezione antiarea*, Niccolai, Pistoia, 1943.

10 C. Rosati, *Pistoia brucia. La memoria storica dei bombardamenti*, «Farestoria», 1/1985.

Appendice – Elenco dei rifugi al gennaio 1943

Bastione Vannucci – Piazza Leonardo Da Vinci
Bastione delle mura – Vannucci
Palazzo del Provveditorato agli Studi, Piazza XXVII aprile
Palazzo Mercuriale, Piazza Ospedale del Ceppo
Palazzo dei Vigili del Fuoco, Corso Vittorio Emanuele (ora Corso Antonio Gramsci)
Palazzo del Tribunale, Via degli Orafi
Palazzo Conversini, Via del Can Bianco
Palazzo Badioli, Via Cavour
Palazzo Rospigliosi, Via del Duca
Palazzo Camici, Via della Madonna
Bastione Ambrogi
Istituti Raggruppati (ora scuole medie Marconi), Via Puccini
Palazzo Guazzini, Via Costanzo Ciano (ora Viale Matteotti)
Scuole Leopoldine, Piazzetta delle Scuole Leopoldine
Chiesa evangelica, Piazza San Marco
Palazzo delle Convertite, Via San Marco
Palazzo Moggi, Via Filippo Pacini
Scantinato della Regia Prefettura
Palazzo Tonini, Via dei Panciaticchi
Palazzo Camici, Corso Umberto I
Palazzo Rospigliosi, Piazza d'Armi
Palazzo Niccolai Lazzerini, Corso Umberto I (ora Corso Silvano Fedi)
Palazzo Marchetti, Via Curtatone e Montanara
Stanze del Littorio, Via Curtatone e Montanara
Gruppo rionale Pacini, Via dei Rossi
Palazzo Petrocchi, Via Ricciardotto
Palazzo Niccolai Lazzerini, Via Nimoreto
Caffè Bertini, Piazza Gavinana
Gruppo Rionale Bertini, Corso Umberto I (ora Corso Silvano Fedi)
Palazzo Pagnini, Porta Vecchia
Palazzo delle RR. Poste, Via Roma
Cassa di Risparmio, Via Roma

Primo bombardamento aereo su Pistoia: i danni e le vittime

DI FRANCESCA PERUGI

La notte tra il 24 e il 25 ottobre del 1943 Pistoia fu colpita per la prima volta da un bombardamento aereo ad opera dell'aviazione inglese. C'erano stati fin dal 1940 numerosi allarmi, ma mai nessuno, fino ad allora, si era concretizzato in un attacco effettivo¹. Quella notte l'allarme durò 2 ore e 40 minuti e i bombardieri anglosassoni colpirono la città per circa 45 minuti, tra le ore 23.25 e le ore 00.10. Tutto iniziò prima delle 23.00, quando i ricognitori inglesi sganciarono dei bengala illuminanti sulla città; seguì poi l'allarme alle 23.05, terribile annuncio dell'inizio del bombardamento², il solo a colpire la città di notte. Sarebbero seguiti altri 4 bombardamenti, tra il dicembre del '43 e il gennaio del '44, che lasciarono la città semidistrutta in diverse zone. Quella notte furono sganciate un migliaio di bombe, di cui alcune incendiarie. Furono colpiti numerosi stabilimenti industriali, come le trafile e punterie Martinelli, la conciaria Pistoiese e la ditta Giannini³. Furono causati danni anche al patrimonio artistico. Ad essere colpiti furono: la Chiesa di San Domenico (di cui andarono distrutti la Sala del Capitolo, il Refettorio, la Biblioteca, l'ala dello studentato, la tettoia e il muraglione di destra della Chiesa, e quindi andarono perduti la Madonna di Fra Bartolomeo, il monumento sepolcrale a Filippo Lazzari opera di Antonio Rossellino); l'atrio d'ingresso del Conservatorio delle Crocifissine, all'angolo tra via degli Scalzi e via della Provvidenza, costruito nel '400; l'oratorio, il soffitto e le vetrate policrome della Chiesa di San Giovanni Fuorcivitas⁴. Poi fu danneggiata tutta la zona circostante la stazione ferroviaria, tra la stazione della Lazzi, Via XX Settembre e Via Frosini; il Largo Barriera; la caserma Umberto I, ubicata nella zona Galleria Nazionale; l'attuale Corso Gramsci e il Palazzo del Canto al Balì⁵.

1 Per un elenco preciso e puntuale degli allarmi si veda il lavoro di F. Giannelli, *Pistoia sotto le bombe*, in M. Francini (a cura di), *Pistoia tra guerra e pace*, ISRPT, Pistoia 2005, pp. 131-148.

2 *Ibidem*.

3 S. Lozzi, *Cupe vampe: testimonianze sui bombardamenti aerei*, in M. Francini (a cura di), *Pistoia tra guerra e pace*, ISRPT, Pistoia 2005, pp. 149-171.

4 *Ibidem*.

5 F. Giannelli, *Pistoia sotto le bombe*, op. cit., pp. 131-148.

Furono colpiti l'ospedale della Croce Rossa e quello civile, il palazzo della Prefettura, il palazzo delle poste, la zona adiacente al seminario e la Chiesa di Sant'Andrea, dove una bomba rimase inesplosa sull'altare,⁶ come accadde anche all'interno della Cassa di Risparmio.⁷ Risultarono circa duecento le abitazioni private distrutte e circa ottocento quelle danneggiate, circa duemila quindi i senza casa⁸.

Se non mancano i resoconti sulle zone della città distrutte, il numero dei morti non è altrettanto chiaro: le cifre sono discordanti e gli elenchi delle vittime ancora sparsi tra vari archivi del pistoiese. Ho cercato attraverso la comparazione degli elenchi delle vittime recuperati tra l'archivio del Genio Civile di Pistoia, la Prefettura e gli atti di morte della Provincia, di stilare un elenco delle vittime. Dopo aver analizzato le numerose ricerche storiche già esistenti sull'argomento, ho quindi ricavato un elenco, per quanto possibile accurato, di coloro che trovarono la morte in quella notte d'ottobre sotto il fuoco "amico" dei liberatori⁹. Da questo elenco risultano 157 vittime, di cui 3 soldati tedeschi e una persona non identificata. I dati sulle vittime riportati nei resoconti dell'epoca e nei lavori di ricostruzione storica successivi sono parecchio difformi: la vittime furono 126 per il «Monitore diocesano»¹⁰ e per «Il Ferruccio»¹¹; 140 commemorate ufficialmente dal Comune di Pistoia nel Comunicato N. 554 del 22 ottobre 2012¹²; 144 nella relazione del Colonnello Ispettore del Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea, ripreso da Claudio Rosati nell'articolo *Pistoia brucia* in «Farestoria»¹³; oltre 160 rintracciate da Fabio Giannelli per il saggio all'interno del volume *Pistoia tra guerra e pace*¹⁴. Purtroppo il dato da me proposto non conferma nessuna di queste ipotesi, ma va ad aggiungere un'altra cifra a questo elenco. Tuttavia spero, grazie all'elenco dei nomi delle vittime, di poter in parte contribuire al raggiungimento di una cifra più precisa. Infatti non pretendo di esaurire la ricerca, ma di fornire un contributo per rendere onore alla memoria dei molti pistoiesi morti in quella notte. Mi scuso fin da subito di eventuali inesattezze, lacune ed errori, dovuti non certo a cattive intenzioni, ma all'impossibilità di reperire materiale più completo.

6 *Atti di S.E. il Vescovo* in «Monitore diocesano», XXIV, 5, ottobre-dicembre 1943, pp. 122-126.

7 *La città brutalmente devastata*, in «Il Ferruccio», 6 novembre 1943, p. 1.

8 S. Lozzi, op. cit., pp. 149-171.

9 Fonti per questa stima: «Il Ferruccio» 6 e 13 novembre 1943; Archivio di Stato, busta Procura di Pistoia, atti relativi ai decessi di persone a causa della incursione aerea effettuata su Pistoia il 24 ottobre 1943; Archivio anagrafe di Pistoia, Atti di morte 1943, IIB.

10 *Atti di S.E. il Vescovo* in «Monitore diocesano», XXIV, 5, ottobre-dicembre 1943, pp.122-126.

11 *Le vittime della incursione aerea*, in «Il Ferruccio », 6 novembre 1943, p. 6.

12 Comune di Pistoia Comunicato N. 554 del 22-10-2012, dal sito: www.comune.pistoia.it

13 Archivio comunale di Pistoia, serie carteggio generale1943-1944, fascicoli protezione antiaerea, citato in C. Rosati, "*Pistoia brucia*", op. cit., p.11.

14 F. Giannelli, *Pistoia sotto le bombe*, op. cit. , pp. 131-148.

NOME	INDIRIZZO	ETA'
1 salma di donna da identificare		
Antonucci Eletta nei Lazzeri di Agostino	Via della Provvidenza	23
Artusini Tito di Antonio	Marliana	25
Assempamber Alfredo di Ettore	ospedale CRI soldato	48
Baldini Amina di Antonio	Via della Provvidenza	44
Baldini Vannetta di Antonio	Via della Provvidenza	40
Ballati Giulia di Guido	Via Padre Angelico	35
Banchelli Gemma	Via San Pietro	63
Barbi Velleda nei Bovani di Alberto	Corso Umberto	37
Bartolini Amelia ¹		
Bartolini Giuseppe di Michele	Via Pratese	28
Bartolini (o Bartolozzi) Guglielmo di Carlo	Corso Umberto	48
Bella Maria di Domenico	Via Monfalcone	43
Bellari Aldo di Filodelso ²	Via Gorizia	24
Beltrani Ivano di Orlando	Via della Provvidenza	19
Benassai Sabatino	Piazza Campo Marzio	70
Berni Sergio di Orazio	Piazza Ospedale	37
Bertinotti Giovanni di Amato	caserma Umberto, milite	17
Biagini Bruna di Ingoti		15
Biagini Bessi Lina	Via Pratese	50
Biagini Gemma di Agostino	Via Porta Carratica	79
Biagini Giacinto di Augusto	Via Pratese	53
Biagini Giuliano di Giacinto	Via Pratese	18
Biagini Guido di Egisto	Via Borgo Melano	54
Biagini Lucia di Luigi		50
Bonacchi Leonello Rodolfo di Giousè	Via Padre Angelico	44
Bonacchi Rodolfo di Leonello	Via Padre Angelico	14
Bonacchi Valdano di Leonello	Via Padre Angelico	10
Bonelli Giulia nei Branchetti		35
Bonelli Lina di Paolo	Via Porta Carratica	25

Bonelli Marina di Paolo	Via Porta Carratica	28
Bonelli Paolo di Giovanni	Via Porta Carratica	44
Bovani Donatello di Ugo	Corso Vittorio Emanuele	23
Bovani Tullio di Ugo	Corso Vittorio Emanuele	27
Branchetti Giulia di Angelo	Via Porta Carratica	58
Brunelli Maria di Antonio	Via delle Pappe	42
Bugiani Guido di Egisto	Via Borgo Melano	54
Calugi Angelo di Antonio	Via dei Conti	64
Camposampiero Giuseppe di Abelardo	Corso Vittorio Emanuele	29
Carobbi Silla di Ferruccio	Via Atto Vannucci	45
Carobbi Vieri di Silla	Via Atto Vannucci	18
Polverosi Tosca	Via Atto Vannucci	
Caturani Margherita di Francesco	Via dei Gelli, 9	13
Chiesi Annunziata di Giuseppe	Via delle Mura Urbane	69
Chiti Clelia di Pietro	Via Gorizia	44
Cotta Giovanni di Giuseppe	Via Traversa	71
Danti Anita di Carlo	Piazza della Sala	54
Danti Ezio di Carlo	Piazza della Sala	52
Danti Dante di Carlo	Piazza della Sala	
Evangelisti Ester		81
Evangelisti Luigi di Antonio	Via San Pietro	81
Fabbri Amelia di Giacobbe	Via Porta Carratica	39
Fabbri Amabile di Elia	Via Porta Carratica	71
Fedi Adelia di Roberto	Corso Vittorio Emanuele, 54	39
Formaggi Mariano di Sirio	Corso Vittorio Emanuele, 54	20
Formaggi Maria di Sirio	Corso Vittorio Emanuele, 54	2
Gargini Angiolina di Casimiro	Via Amati	67
Gargini Enrico di Egisto	Via Borgo Melano	63
Giaccardi Luigi di Luigi	Corso Vittorio Emanuele	22
Giacomelli Giovanni di Faustino	Via Ponti	73

Giampaoli Maria Grazia di Angiolo	Via dei Gelli, 9	4
Gianni Primavera ved. Caturani	Via dei Gelli, 9	73
Giannini Nedo di Raffaello	Via della Provvidenza	1
Giannini Nomade di Raffaello	Via della Provvidenza	18
Giannini Raffaello di Eugenio	Via della Provvidenza	45
Giuntini Adriana	Corso Vittorio Emanuele	53
Giuntini Ilio di Luigi	Via Monfalcone	45
Giuntini Iolanda di Pietro	Corso Vittorio Emanuele	74
Gori Dina di Alessandro	Corso Vittorio Emanuele	52
Gori Rosa di Leopoldo	Via Pratese	32
Giaccardi Luigi di Luigi	Corso Vittorio Emanuele	22
Grattini Fioravante	Via Porta Carratica	49
Gualtierotti Anselmo di Torello	Via Ciano	67
Guastini Carlo di Marino	Via Pratese	6
Guastini Luciano di Marino	Via Pratese	2
Guastini Nilo di Marino	Via Pratese	5
Guidotti Aldo di Ulderigo	Via Monfalcone	4
Guidotti Violetta di Ulderigo	Via Monfalcone	15
Guidotti Vittorugo di Ulderigo	Via Monfalcone	8
Innocenti Emilio fu Pietro	Via Gorizia	67
Lottini Raffaella di Desiderio	Corso Umberto	47
Lottini Sestilia di Desiderio ved. Ponticelli	Corso Umberto	30
Lazzeri Elio di Ireneo ³	Via della Provvidenza	33
Lazzeri Leo di Elio	Via della Povvidenza	3
Lazzeri Lucio Giuseppe di Elio	Via della Provvidenza	6
Lucchetti Grazia di Attilio	Via del Gelso	4
Mabellini Evelia di Cesare	Via Atto Vannucci	34
Mabellini Otello di Cesare	Via Atto Vannucci	41
Mandorli Edi di Vittorio	Corso Vittorio Emanuele	
Mariotti Sirio di Ugo	Via delle Pappe	37

Melani Marinella	Piazza della Sala	52
Mercuri Elvira di Vincenzo	Via del Villino	37
Mezzani Antonio di Demetrio	Via Frosini	54
Mezzani Demetrio di Antonio	Via Frosini	25
Morosi Cleope di Alberto	Via Monfalcone	39
Mugnai Finimola di Giovanni	Vicolo Brontola	61
Niccolai Morella di Adelino	Via Pratese	14
Pagnini Carlo di Carlo	Via della Provvidenza	43
Pagnini Elisa di Carlo	Via della Provvidenza	11
Pagnini Marcello di Carlo	Via della Provvidenza	15
Pagnini Oria di Carlo	Via della Provvidenza	8
Parenti Erminia di Luigi	Via Borgo Melano	55
Petruciani Deianna di Garibaldo	Via del Villino	13
Petruciani Garibaldo di Luigi	Via del Villino	59
Petruciani Italia di Paolo	Via del Villino	22
Petruciani Luigi di Abramo	Via del Villino	29
Petruciani Mildre di Garibaldo	Via del Villino	9
Piacentini Arturo di Giosuè	Corso Umberto	46
Piccia Angelo di Donato	Via Monfalcone	17
Piccia Anna di Donato	Via Monfalcone	3
Piccia Antonio di Donato	Via Monfalcone	13
Piccia Benito di Donato	Via Monfalcone	6
Piccia Domenico di Donato	Via Monfalcone	10
Piccia Della Valle Teresa di Domenico	Vergine	43
Pieri Clelia di Francesco	Corso Vittorio Emanuele	77
Poli Paolo di Mosè	Via Laudesi	77
Regolini Paolina di Foresto	Corso Umberto	38
Rinaldi Maria di Felice	Via Bellini	37
Romagnolo Giovanna di Oscar	Via Porta Carratica	1
Romagnolo Sergio di Oscar	Via Porta Carratica	1 mese

Romoli Maria di Angelo	Via Monfalcone	71
Santella Francesco di Ambrogio ⁴	Via Bellini	38
Santella Nunziatina di Francesco	Via Bellini	11
Santella Silvano di Francesco	Via Bellini	10
soldato tedesco Emmer		
soldato tedesco Topp		
soldato tedesco Volhardt		
Squinci Ida di Ubaldo	Via Porta Carratica	68
Strinci Romagnolo Ida		
Tesi Ardelia di Niccolò	Via della Provvidenza	39
Trani Salvatore di Ermolao	Corso Vittorio Emanuele, 54	53
Tro—ei ⁵ Dina nata Gori		
Tuci Marina nei Giovannelli	Piazza Ospedale	36
Vannucchi Alfredo di Cesare	Via Monfalcone	72
Vannucchi Fabio di Alfredo	Via Monfalcone	28
Vannucci Fulvio fu Giuseppe	Corso Vittorio Emanuele	58
Vannucci Virginia fu Giuseppe	Corso Vittorio Emanuele	49
Villani Roberto Giosuè	Ospedale	55
Zanzotto Antonio di Livio	Via de Gelli,9	11
Zanzotto Maria di Livio	Via de Gelli,9	13
Zanzotto Paolo di Livio	Via de Gelli,9	9
Zanzotto Rosa di Livio	Via de Gelli,9	4
Zanzotto Teresa di Livio	Via de Gelli,9	10
Bartolozzi Guglielmo di Carlo	Corso Umberto	48
Bessi Lina	Via Pratese	
Biagini Giuliana	Via Pratese	18
Biagini Dianora	Via Pratese	28
Bovani Giuseppe di Enrico	Vergine	50
Bellandi Faustina	Morta per strada in Via Ciano	48
Gori Cesarina	Morta per strada in zona Vergine	38

Gori Napoleone di Giosuè	Morta per strada in Via Attilio Frosini	65
Conti Pietro	Morta strada in Via di Vicofaro	59
Chiti Manlio	Zona stazione FS	60
Simoni Sestilio di Serafino		39
Pasquale Anselmo di Pietro		47
Magnelli Ezio di Gustavo		51
Bellini Maria di Luigi		31

- 1 Trovavansi nei vivai di piante della ditta Martino Bianchi cfr. Archivio di Stato, busta Procura di Pistoia, atti relativi ai decessi di persone a causa della incursione aerea effettuata su Pistoia il 24 ottobre 1943.
- 2 *Ibidem*.
- 3 Ritrovato con salma senza testa identificato in seguito (cfr. Archivio di Stato, busta Procura di Pistoia, atti relativi ai decessi di persone a causa della incursione aerea effettuata su Pistoia il 24 ottobre 1943).
- 4 Maresciallo della Milizia forestale cfr. «Il Ferruccio», 6 novembre 1943, p.
- 5 Il cognome resta incomprensibile cfr. Archivio di Stato, busta Procura di Pistoia, atti relativi ai decessi di persone a causa della incursione aerea effettuata su Pistoia il 24 ottobre 1943.

Alcuni tra i deceduti erano personaggi di spicco della società pistoiese, come il professor Giuseppe Camposampiero, ritrovato il 2 novembre tra le macerie della casa dove alloggiava in affitto in Corso Umberto I, mentre teneva ancora tra le braccia la padrona di casa, la signora Mandorli¹⁵. Poi Luigi Giaccardi podista pistoiese conosciuto a livello provinciale e nazionale, che fu onorato con una messa in ricordo alla Misericordia il 24 novembre 1943¹⁶. La maggior parte delle vittime furono comunque donne, bambini e anziani, ovviamente, perché molti uomini non si trovavano in città, ma al fronte. Coloro che trovarono la morte il 24 ottobre, o nei giorni seguenti per i traumi riportati, non si erano rifugiati nei luoghi adibiti: molti morirono in casa, forse perché colti alla sprovvista; altri invece, come i due giovani rinvenuti nei vivai di piante della ditta Martino Bianchi o i morti per strada, si trovavano fuori, forse incuriositi dall'illuminazione dei bengala, uno straordinario spettacolo in quella notte d'autunno del 1943.

15 T. Sottili, *La "Casa della provvidenza Camposampiero". Una storia pistoiese di solidarietà*, in «Storia locale», 17, 2011, pp.2-35.

16 *Suffragi per le vittime della incursione nemica*, in «La Nazione», 23 novembre 1943, p.2.

La mutazione della città: Pistoia si svuota, gli sfollati 1943-44

DI MATTEO GRASSO

Le storie degli sfollati pistoiesi furono strettamente connesse alle distruzioni avvenute in città a causa dei bombardamenti anglo-americani. Con la discesa nazista in Italia e la conseguente occupazione nel settembre 1943 si temeva un possibile attacco, possibilità però minimizzata dagli organi amministrativi e dal Ministero della guerra che in precedenza, in data 10 giugno 1940, aveva considerato Pistoia “di scarsa importanza” come obiettivo strategico. E invece l’azione avvenne nella notte fra il 24 e il 25 ottobre 1943, ripetendosi più volte nel corso dei mesi successivi: le bombe causarono la morte di circa 150 persone e la distruzione di fogne, acquedotti, strade, industrie e migliaia di case. I danni all’agricoltura furono gravissimi, le aziende subirono una media di distruzione intorno al 60% e i problemi cittadini ebbero un incremento esponenziale¹.

La popolazione rimase provata e incredula, era impreparata a un evento simile. Fu così che iniziò lo sfollamento: uomini, donne, anziani e bambini partirono con i loro beni, i pochi rimasti, in cerca di un luogo sicuro in cui vivere. Circa i quattro quinti della cittadinanza si spostarono dal centro della città alle zone periferiche, nelle campagne adiacenti, sulle colline, e vennero accolti da semplici conoscenti, dai familiari oppure da completi estranei. Alcuni tornarono nella vecchia casa abbandonata negli anni '20 quando le nuove attività industriali richiamarono manodopera all’interno del capoluogo, altri si diressero nei comuni della provincia, mentre qualcuno giunse in altre zone della Toscana o dell’Italia².

Disponiamo dei dati relativi a quattro comuni pistoiesi: a Montecatini l’11 marzo 1944 erano presenti 105 sfollati da Pistoia, a Ponte Buggianese nel mese di luglio 1944 erano almeno 7, a Serravalle invece il numero era più cospicuo, nell’ordine delle 300

1 *Movimento operaio e sindacato a Pistoia nel dopoguerra: 1944-1948. Vicenda storica, progetti di ricerca, documenti*, Camera confederale del lavoro, Pistoia, 1978, p. 9.

2 C. Rosati, *La gente di una città occupata: Pistoia 1943-1944*, Società Pistoiese di Storia Patria, Pistoia, 1989, pp. 12-13.

unità al 24 gennaio 1944³ mentre a Monsummano il 14 novembre 1944 erano 59⁴.

Il paese conobbe un'evacuazione generale, non partì solamente chi si ritrovò l'abitazione inagibile, ma anche chi semplicemente temeva un ennesimo attacco aereo: in pochi restarono, circa 2000 fra i quali qualche parroco.

Giorgio Bettazzi scriveva a proposito:

«[...] Finalmente a cessato allarme ritrovammo [...] intatta la nostra casa così come poi risultò indenne da distruzione anche tutto il rione di San Marco, semidistrutta era rimasta invece tutta l'altra parte, da via Filippo Pacini al centro, alla San Giorgio e alla stazione ferroviaria. Ci fu subito la corsa allo sfollamento, tutte le case dei contadini e quelle di mezzacosta furono amorevolmente rifugio di quella buona gente. La mia famiglia e quella di zio Poldo si rifugiarono a Chiazzano dalla famiglia Gori che gestiva a mezzadria un podere della zia Azelia»⁵.



Sfollati a Chiazzano durante la primavera 1944 (Archivio Privato E. B.).

3 B. Bertucci, *“Il penoso esodo”: storie di sfollati*, in Marco Francini (a cura di), *Pistoia fra guerra e pace*, I.S.R.Pt editore, Pistoia, 2005, pp. 184-185.

4 Archivio comunale Monsummano Terme (da ora ACMt), serie VIII, filza 280, carteggio 1944, fascicolo 4635, contenente per il governatore.

5 G. Bettazzi, *Memorie*, Pistoia, 1994, p. 24, dattiloscritto (Archivio privato di Enrico Bettazzi).

A tutto ciò seguì un decentramento amministrativo per cui gli uffici pubblici trasferirono la loro sede in periferia, riducendo i servizi offerti. Ad esempio quelli della prefettura furono dislocati in parte presso la Villa Forteguerra, a Spazzavento, e in parte nei locali “dell'ex Gruppo Rionale Attilio Frosini”, in via Pietro Bozzi⁶. Un numero esiguo di operai si presentò al posto di lavoro⁷, le industrie e le officine spostarono la produzione in altre località; la città perse in breve tempo le sue funzioni, con i negozi che chiudevano presto le serrande e i dipendenti comunali che lasciavano il loro impiego. Il 16 dicembre 1943 Vincenzo Franceschini, ispettore del comitato provinciale per la protezione antiaerea, scriveva al commissario prefettizio pistoiese:

« [...] *A causa dello sfollamento della popolazione dopo il bombardamento aereo della città, è difficile trovare personale volenteroso disposto a non sfollare, che possa adempiere alla custodia dei ricoveri*⁸».

Negli anni precedenti Pistoia era diventata meta di sfollamento e continuò ad esserlo persino dopo i bombardamenti. Masse di profughi provenienti da tutta Italia si riversarono nell'abitato e vennero accolti in condizioni difficoltose. Uno di questi casi, fra le centinaia, fu quello di Elettra Giacconi, adolescente all'epoca, che si trasferì nell'agosto 1943 con la famiglia a Campotizzoro, sulla montagna pistoiese, dopo che l'industria livornese in cui lavorava suo padre era stata distrutta a causa delle bombe sganciate dagli anglo-americani⁹.

Per accogliere i nuovi arrivati, già dal febbraio 1943 era stato effettuato un censimento di tutti i locali liberi. Tuttavia, finché le autorità non emanarono ordini specifici, i proprietari affittavano gli alloggi a prezzi esorbitanti, impedendo quindi l'accesso a chi non possedeva grandi somme di denaro. Nemmeno gli altri comuni della provincia attraversavano momenti migliori: il 6 ottobre 1943 il commissario prefettizio di Monsummano informava la prefettura di Pistoia che sul territorio non c'era nessun posto disponibile per gli sfollati¹⁰.

Gli ostacoli principali non erano limitati al reperimento di una nuova dimora, ma anche al distacco dagli affetti familiari, dalla casa natia, dai propri averi. Il destino permise a tanti rifugiati di incontrare persone solidali che li accolsero in casa e fornirono

6 *Trasferimento degli uffici della provincia*, in “La Nazione” cronaca di Pistoia, 20 novembre 1943.

7 L. Morandi, *Testimonianze di vita e di morte e di non morte (In giorni di guerra)*, Cultura Nuova Editrice, Firenze, 1993, p. 23.

8 Archivio storico comunale Pistoia (da ora ASCPt), Fondo ufficio tecnico, Oggetto “Custodi ricoveri pubblici di P.A.”.

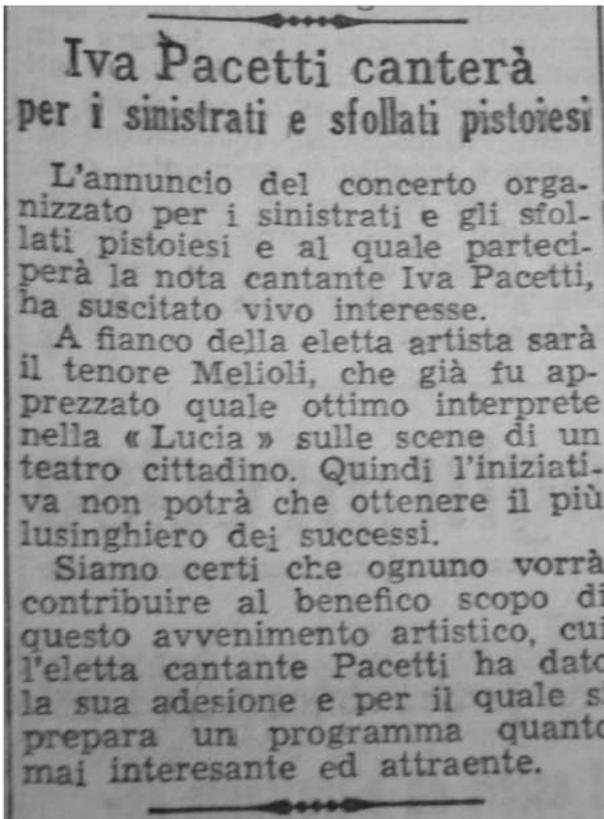
9 E. Giacconi, *A cena col colonnello. Racconti di una guerra piccola piccola*, I.S.R.Pt editore, Pistoia, 2013, pp. 22-23.

10 ACMt, serie VIII, filza 279, carteggio 1943, fascicolo 4577, categoria XV sicurezza pubblica, classe settima pregiudicati – ammoniti – sorvegliati – confinati – espulsi dall'estero – reduci dalle case di pena – oziosi – vagabondi – prostitute.

loro vitto e alloggio, sebbene molti preferissero dormire nei campi di saggina e di grano per avere più possibilità di sfuggire ai quotidiani rastrellamenti nazifascisti¹¹.

Uomini e donne nelle nuove residenze si dedicavano a vari mestieri, aiutando i padroni di casa nei loro lavori e rendendosi utili in qualsiasi mansione per ricambiare l'ospitalità ricevuta. I pericoli non abbandonarono la vita degli sfollati in quanto c'era chi si trovava in età di leva o era comunque adatto a svolgere attività lavorativa sotto il comando nazista, chi era un ex prigioniero alleato sfuggito dopo l'8 settembre, chi svolgeva attività partigiana e antifascista.

Il periodo di sfollamento non fu terribile per tutti, per esempio alcuni bambini di quella generazione ricordano con un po' di felicità quella circostanza, trascorsa facendo nuove amicizie e divertendosi con inediti giochi. Elettra Giaconi racconta:



«[...] Il treno era il nostro parco di divertimenti: corse, calci, risate, carezze e baci. Così ben disposti e felici della nostra libertà arrivavamo a scuola dove l'attesa dei professori, che venivano da Pistoia, si protraeva per un buon tratto della mattinata. Nel frattempo suonava sempre qualche allarme aereo. Allora la corsa nei campi aggiungeva festa alla festa¹²».

Fra le notizie singolari, a metà dicembre 1943 venne organizzato un concerto benefico per gli sfollati e i sinistrati pistoiesi durante il quale si esibì la nota cantante Iva Pacetti, affiancata dal tenore Melioli¹³.

Le testimonianze riguardo la fuga dal capoluogo sono numerose

Iva Pacetti canterà per i sinistrati e gli sfollati pistoiesi, in "La Nazione" cronaca di Pistoia, 11 dicembre 1943.

11 M. Francini (a cura di), *La guerra che ho vissuto "I sentieri della memoria"*, Coop-Unicoop Firenze-Sezione Soci Pistoia, Tipografia ABC, Firenze 1997, p. 246.

12 E. Giaconi, *op. cit.*, p. 38.

13 *Iva Pacetti canterà per i sinistrati e gli sfollati pistoiesi*, in "La Nazione" cronaca di Pistoia, 11 dicembre 1943.

ed estremamente efficaci per comprendere il momento vissuto. Carlo Iozzelli dopo il primo bombardamento aereo si rifugiò con i genitori nella località di Cintolese, a Monsummano. L'uomo riferisce:

«[...] L'aeroporto di Pistoia lo bombardarono, noi s'aveva una casa in via Ciliegiole, proprio lì sul cancello dell'aeroporto. E così si decise, si tornò alla casa della mia nonna, a Cintolese. E allora si disse, sai che si fa, si torna in Padule per sfuggire alle razzie dei tedeschi e alle cannonate degli americani¹⁴».

Il 23 agosto 1944 Carlo Iozzelli si trovava in Padule quando i soldati nazisti ammazzarono indiscriminatamente 174 persone. Quel giorno, presso il porto delle Morette a Larciano, i nazisti spararono a sua madre e a sua zia, uccidendole entrambe a pochi passi da lui; Carlo invece si salvò miracolosamente. Nella zona fra Larciano e Stabbia, dove si erano rifugiati, colpirono a morte suo padre Severino e i suoi due zii Walter Coja e Maggiorino Fidi¹⁵.

La situazione divenne sempre più grave con l'arrivo della stagione estiva, con gli alleati che risalivano da sud e con il fronte che si stava avvicinando alla città. Il 9 giugno 1944 il capo della provincia Balletti inviò una circolare ai podestà dei vari comuni nella quale imponeva gli obblighi da rispettare in caso di evacuazione:

«[...] 1°) I Podestà e i Commissari Prefettizi provvederanno subito a nominare, in ogni frazione, un capo-frazione, che avrà il compito di convogliare la popolazione civile che intende evacuare, quando sia dichiarato lo stato d'emergenza, oppure tutta la popolazione di una zona, dalla quale venga stabilita l'evacuazione forzata.

2°) Ciascun capo-frazione, avrà, al momento opportuno, una carta topografica, indicante le strade che devono essere percorse dalla popolazione civile per effettuare l'evacuazione, fino a raggiungere il centro di raccolta e successivamente la località di sfollamento fissata.

3°) Non sarà ammesso un transito della popolazione civile diverso da quello fissato al Comando Tedesco.

4°) È compito dei Podestà e dei Commissari Prefettizi fissare, fin da ora il primo centro di raccolta per ogni Comune, tenendo presente che, eventuale località di sfollamento sarà presumibilmente oltre il crinale appenninico, o nella parte interna della provincia di Firenze.

5°) Il Comando Provinciale della G.N.R. predisporrà affinché contingenti di almeno 5 militi affluiscano ai centri di raccolta quando venga dichiarato lo stato di emergenza o l'ordine di evacuazione.

14 Testimonianza orale di Carlo Iozzelli, Monsummano Terme, 18/10/2012, intervista a cura dell'autore.

15 M. Grasso, *Guerra in Valdinievole. Monsummano dall'occupazione tedesca alla liberazione, 1943-1944*, Tesi di laurea in Storia, Università degli Studi di Firenze, 2013, pp. 90-92.

6°) *Ai centri di raccolta verrà fatta affluire tutta la popolazione civile, con tutto il bestiame e i mezzi di trasporto.*

7°) *I Podestà e i Commissari Prefettizi comunicheranno al più presto a questa Prefettura, i nominativi dei capi-frazione, e le località scelte per ogni Comune come centro di raccolta.*

8°) *Il Podestà di Pistoia dovrà fissare almeno tre centri di raccolta¹⁶».*

I centri di raccolta stabiliti dal podestà pistoiese furono invece quattro: San Rocco, Piuvica, San Piero in Vincio e Casa Marconi¹⁷. Qualche giorno dopo, il 13 giugno, le autorità comunali provvidero ad appaltare l'esecuzione dei lavori previsti per la costruzione di un gruppo di baracche per sinistrati in alcune località del territorio comunale, presso Santomoro, Bussotto e Torbecchia. Ad agosto Pistoia era praticamente deserta se si escludono pochi casi isolati, fra i quali quello dell'ospedale del Ceppo, l'unico edificio rimasto dinamico, nel quale trovarono rifugio alcune famiglie e cura decine di malati e di feriti¹⁸.

Dopo le gravi difficoltà estive, gli alleati proseguirono l'avanzata e finalmente Pistoia fu liberata dai partigiani l'8 settembre 1944. I profughi iniziarono così il loro ritorno in una città abbondantemente devastata, tuttavia molti non poterono entrare nelle proprie case per vari motivi: inagibilità, occupazione abusiva, divieto da parte dei proprietari degli immobili.

Pochi giorni dopo, il 23 settembre, fu costituita inoltre la commissione per l'assegnazione degli alloggi agli sfollati¹⁹. Nel post-liberazione centinaia di persone chiesero sussidi all'amministrazione comunale, che però non era in grado di accogliere una quantità così elevata di richieste, e numerosi cittadini esportavano da luoghi pubblici ogni tipologia di materiale che poteva essere utile, come tavolame, laterizi o lamiere²⁰.

Nonostante il gran lavoro e l'avvio della ricostruzione, la rimozione delle macerie, il ripristino delle case, dei viali e delle fogne, al 1 gennaio 1947 gli edifici inabitabili in città erano ancora 343²¹.

16 M. Francini (a cura di), *op. cit.*, p. 358.

17 B. Bertucci, *op. cit.*, p. 176.

18 C. Rosati, *op. cit.*, p. 19.

19 B. Bertucci, *op. cit.*, p. 176.

20 A. Vannucchi, *Il rientro in città: il problema degli alloggi*, in M. Francini (a cura di), *Pistoia fra guerra e pace*, I.S.R.Pt editore, Pistoia, 2005, pp. 375-377.

21 ASCPt, Fondo ufficio tecnico, Oggetto "Richiesta dati di inabitabilità D.L. 24 maggio n° 517".

I liberatori su Pistoia: Il bombardamento nella stampa e nelle memorie postume

DI ALICE VANNUCCHI

*Mi sa che avevano sensazioni confuse [mixed feelings],
laggiù in basso[on the ground].¹*

1.A una prima lettura

Sin dal maggio 1923 il capo Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, Cesare Rossi, avvia una prima organizzazione razionale della stampa filofascista e nazionale; nell'ottobre dello stesso anno, Rossi chiedeva ai prefetti un elenco dettagliato dei giornali diffusi in ogni provincia completi di informazioni su direttori e redattori, tendenze politiche, finanziatori e composizione dei consigli di amministrazione. Dopo l'omicidio di Matteotti, la repressione si intensifica con intimidazioni fisiche e sequestri dei giornali fino alla legge sulla stampa del 31 dicembre 1925 (n.2307) che porta alla soppressione dei giornali non graditi e quindi all'esclusione di ogni oppositore del governo dalla professione giornalistica, fino ad arrivare alla promulgazione delle "leggi fascistissime" che dettano definitivamente l'abolizione della libertà di stampa e di associazione politica e sindacale.²

È a Firenze che, per riscontro alle progressive limitazioni alla libertà di stampa, compare nel 1925 il "Non mollare", uno dei primi fogli antifascisti stampati clandestinamente per ispirazione di Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli.

"In un regime totalitario, come deve essere necessariamente un regime sorto da una ri-

1 Vonnegut, *Slaughterhouse 5* cit.pp.140-145.

2 Vale la pena ricordare che nel libro paga di Cesare Rossi fu frequente lo squadrista Amerigo Dumini, uno degli esecutori del rapimento e dell'omicidio Matteotti. M. Forno, *La stampa nel ventennio: strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubettino, 2005; P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso, fascismo e mass media*, Laterza, Bari, 1975; N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza 1980, poi in *La stampa del regime fascista*, Laterza, Roma Bari, 1986; P. Alatri, *La stampa del periodo fascista*, in "Studi storici" n.2 (1966), M. Isneghi, P. Allotti, *Giornalisti di regime, la stampa italiana fra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, 2012; N. Tranfaglia, B. Maida, *La stampa di regime, 1932-1943: le veline del Minculps per orientare l'informazione*, Bompiani 2005.

voluzione trionfante, la stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime. In un regime unitario la stampa non può essere estranea a questa unità”.

Tale era l’idea espressa da Mussolini, in un discorso il 10 ottobre 1928, ai direttori di tutti i giornali.

«[...] *Il giornalismo italiano è libero perché serve soltanto una causa e un regime; è libero perché, nell’ambito delle leggi del regime, può esercitare, e le esercita, funzioni di controllo, di critica e di propulsione».*

Questa particolare visione della libertà fu applicata, in un primo tempo, con l’eliminazione dagli albi dei giornalisti di “coloro che abbiano svolto attività in contraddizione con gli interessi della Nazione”, che si ritenevano impersonati dal governo e dal partito fascista (decr. 26 febbraio 1928, n. 384, art. 5). L’appartenenza agli albi era necessaria per ogni incarico stabile redazionale in un quotidiano. Dal 1935 il Ministero per la Stampa e la Propaganda (poi Ministero della cultura popolare dal 1937) diretto da Galeazzo Ciano, esercita sui quotidiani una rigida supervisione attraverso costanti ordini alla stampa, con cui il regime proietta con enfatica retorica un’immagine ottimistica della situazione italiana, censurando la cronaca nera e il dissenso, demonizzando ebrei e comunisti, esaltando la Germania e tentando di occultare i preoccupanti sviluppi della guerra durante i primi anni quaranta. Al controllo sulla stampa in genere era preposta una Direzione generale ma le direttive quotidiane erano impartite personalmente dai ministri (nell’ordine: Galeazzo Ciano, Dino Alfieri, Alessandro Pavolini, Gaetano Polverelli) quando non erano dettate dallo stesso “capo del governo e duce del fascismo”. Dal ministero dipendevano le attività propagandistiche, inclusi cinema e teatro, dove il regime esercitava il suo mecenatismo per fini diversi dalla propaganda diretta. Alcuni gerarchi fascisti erano anche alla guida di riviste come “Critica fascista”, di Mussolini, oltre a “Il Popolo d’Italia”, e “Gerarchia”. Attraverso i media e i giornali si attuavano così politiche di educazione linguistica: in tal senso il regime si sentiva e si voleva perennemente in guerra, verso l’esterno e verso l’interno e si rispecchiava in una stampa dai toni belligeranti, patriottici, che livellavano le classi e univano contro il nemico, il disfattista, lo straniero. Questo è il linguaggio nella guerra, nelle sue parole ufficiali e altisonanti (nazione, patria, esercito, duce, gregario, trincea, destino, marcia, direttiva, stato popolo, fede, sacrificio, altare...), nei suoi discorsi costruiti su stereotipi attraverso la reiterazione di parole magiche.³

3 E. Golino, *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario del fascismo e del nazismo Come si manipola una nazione*. Bur, Milano 1994, M. Isneghi, *Intellettuali e militanti funzionari*, Einaudi, Torino, 1979; N. Tranfaglia (a cura di), *Ministri e giornalisti, La Guerra e il Minculpop (1939-1943)* Einaudi, Torino, 2005.

2. Impatto immediato: il bombardamento sulla carta stampata

La prima narrazione dell'evento prospettato dalla guerra, inaspettato e insperato dalla popolazione (nonostante la pubblicitaria del Comune) quale fu il bombardamento nella notte fra il 24 e il 25 ottobre del 1943 di Pistoia, proviene dalle pagine della stampa locale e poi nazionale, quindi dalla propaganda di regime, nei giorni successivi alla notte più cupa di quell'anno di guerra per i pistoiesi. In un essenziale excursus tra le testate più agguerrite si situa *"Il Ferruccio"*, settimanale del fascismo pistoiese, che titola contro i "liberatori" anglo-americani responsabili di morte e distruzione, con l'obiettivo terroristico di colpire esclusivamente agglomerato urbano, documentando con fotografie e trafiletti di incitamento all'odio verso il nemico. Altro periodico di propaganda è *"Tempo nostro"*, giornale degli universitari fascisti repubblicani pistoiesi, che con dissacrante ironia definisce il bombardamento salutare cosicché tanti cittadini cambino opinione sugli anglo-americani, non liberatori ma portatori di bombe.

Anche *"La Nazione"* il giorno successivo tuona circa "Il feroce attacco aereo anglosassone contro la città di Pistoia", considerando obiettivi premeditati un padiglione dell'ospedale civile, la Chiesa di San Domenico, la Chiesa di San Vitale e la scuola industriale "Pacinotti", oltre ad edifici abitazioni delle vie del centro e addirittura il cimitero, non menzionando deliberatamente e anche in senso propagandistico, la zona della stazione, quello sì, obiettivo strategico per la comunicazione verso il nord e per la presenza delle Officine San Giorgio.⁴

Il 6 novembre il giornale fascista *"Il Ferruccio"* titola *La città brutalmente devastata da un'incursione notturna*, e descrive gli eventi che seguirono l'allarme dato quella notte alle 23:

« [...] Il bombardamento ha avuto immediatamente inizio preceduto da una abbondante diffusione di bengala che hanno descritto intorno alla città un largo cerchio abbagliante. In esso hanno poi "lavorato" con spirito bestiale i bombardieri nemici. Ignoto il numero degli apparecchi che hanno partecipato all'azione ma è certo che la formazione era numerosa. Appena sono cominciate a cadere le prime bombe, reparti dell'esercito germanico, con la volontaria collaborazione dei fascisti ed universitari hanno iniziato le opere di soccorso».

Dopo aver elencato le zone colpite nel centro, soprattutto chiese e monumenti di rilevanza storico-artistica, è dura l'invettiva contro i "banditi dell'aria" responsabili dei lamenti dei feriti dell'immobilità dei morti, delle immagini devastate delle chiese

4 In *"La Nazione"* 26 ottobre 1943; sempre su *"La Nazione"* del 2 novembre nella sezione locale si riporta la vicenda della famiglia di Nello Giovannelli che con moglie e figlio di cinque anni era rimasta sepolta dalle macerie della propria casa in via San Piero per due giorni prima di essere salvati dalle squadre di soccorso. Di contro il giornale nazionale *"Risorgimento"* del 26 ottobre 1943, in un trafiletto riporta: *"L'arma aerea alleata ha effettuato estese operazioni contro le linee di comunicazione tedesche. A Pistoia venivano ieri centrati scali ferroviari ed un stabilimento di costruzioni aeronautiche."*

distrutte cosicché:

« [...] si leva nel cielo la maledizione possente contro gli assassini mentre si alza a Dio il rinnovato atto di fede che affida alla giustizia dell'Onnipotente il compito di punire i colpevoli».

A fondo pagina si trova un articolo dedicato a *Una madre italiana*, la signora Zanzotto che nel bombardamento perde cinque dei suoi dieci figli, confortata dall'articolista al quale dichiara: « [...] Se le mie cinque creature innocenti sono state chieste in olocausto alla vittoria, io le offro, e invoco la maledizione di Iddio sugli assassini che hanno compiuto la strage».

Si compone così l'odio verso il nemico distruttore, venuto dal cielo e da lontano, sacrilego, e la figura della donna, madre, vittima della guerra ma coraggiosa patriota, in quella retorica fascista nazionalista e religiosa.

Nell'edizione del 20 novembre il giornale "Il Ferruccio" un'intera pagina è occupata dalla documentazione fotografica, accompagnata da evocative didascalie, che mostra gli edifici e la popolazione colpiti dal primo bombardamento aereo: la Chiesa di San Vitale lesionata all'interno; il Palazzo Conversini, sede della scuola Pacinotti, quasi completamente distrutto; case del Corso Vittorio Emanuele sventrate dalle bombe; i bimbi che sono in alta percentuale fra le vittime del bombardamento; una madre colta nel sonno e uccisa insieme alla sua creatura; la Chiesa della S.S. Annunziata, il lato del vicolo Arcadia, e Via Traversa della Vergine dopo il bombardamento. Se dal dolore si può imparare questa è un'occasione più che utile per imparare ad odiare il nemico, come sostiene l'articolo in pieno stile propagandistico, sottostante le immagini:

«[...] Le difficoltà dei servizi aggravate dallo stato attuale hanno prodotto un sensibile ritardo nella riproduzione fotografica di alcuni aspetti del bombardamento aereo su Pistoia. Dal copioso documentario fotografico abbiamo scartato quei particolari che non si possono dare in pasto al pubblico per quel senso di pudore, di pietà di rispetto per le sciagure umane, che sempre deve albergare nel cuore di chi esercita la professione del giornalismo. Ma anche le foto che pubblichiamo possono testimoniare eloquentemente la cieca ferocia con cui il bombardamento su Pistoia fu compiuto. Da ciò bisogna imparare ad odiare ancor più tenacemente il nostro nemico ed a far sì che il nostro odio non sia sterile e fiacco. Odiare il nemico significa combattere il nemico, distruggerlo ovunque si manifesti opporglisi comunque si presenti. Odiare il nemico significa impugnare le armi contro il nemico poiché solo i vili odiano in silenzio e si rodono nell'ombra. Il nostro odio deve esprimersi al sole, stagliarsi contro il più chiaro dei cieli. Il nostro odio contro il nemico deve essere tale da trascinarci all'entusiasmo necessario a riprendere le armi e cacciare gli anglo americani dal suolo della Patria».⁵

5 *I liberatori su Pistoia*, "Il Ferruccio", settimanale del fascismo pistoiese, 20 novembre 1943.

3. A ritroso: la guerra dopo la guerra.

Aldilà delle interpretazioni storiografiche⁶ si può concordare con Gianni Oliva quando sostiene che « [...] la “memoria” dei testimoni non è di per sé garanzia di verità storica, sia per interferenza di meccanismi psicologici che possono portare all'autocompiacimento narrativo, sia soprattutto per la possibilità (peraltro abbastanza probabile) che il giudizio a posteriori si sovrapponga al ricordo», nonostante gli strumenti di verifica che garantiscono dignità scientifica ad una ricerca storica come il numero di testimonianze, e la pluralità dei soggetti intervistati, il confronto tra testimonianze orali e fonti documentarie d'archivio, (ad esempio quelli comunali, parrocchiali, istituzioni private e pubbliche), tenendo conto della realtà e della cultura locale.⁷ Alla luce di questi strumenti, negli anni sono state raccolte numerose testimonianze di persone che hanno vissuto il primo bombardamento di Pistoia raccontandone gli effetti emotivi e fisici,⁸ un evento forse inatteso, un'assuefazione alla sirena che suonava dal campanile di Piazza del Duomo e dalle officine San Giorgio,⁹ così alle 23:05 di quel 24 ottobre, i cittadini restano in casa

6 Sul bombardamento di Pistoia: G. Petracchi, *Al tempo che Berta filava. Alleati e Patrioti sulla linea gotica (1943-1945)*, Mursia, Milano, 1995; C. Rosati, *Firenze e Toscana 1943-1945 foto e storie di foto*, Tellini, 1982 (p.44-45); C. Rosati, *Pistoia brucia. La memoria dei bombardamenti 1943-1944* in “Farestoria” 1/1985; C. Rosati, *La memoria dei bombardamenti. Pistoia 1943-1944*, in *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Franco Angeli, Milano, 1985, pp.409-432; E. Bettazzi, *Fascismo, Antifascismo e Resistenza: una revisione. Considerazioni sul dibattito storiografico e sul suo svilupparsi nella storia locale*, in “Quaderni di Farestoria” n.3 1999; F. Giannelli, *Pistoia sotto le bombe, in Pistoia fra guerra e pace*, (pp.131-148); S. Lozzi, *Cupezze vampe: testimonianze sui bombardamenti aerei* (pp.149-171) ibidem; B. Bertucci, *Il penoso esodo: storie di sfollati*, in *Pistoia fra guerra e pace* (p.173-180) ibidem; M. Francini, *La guerra che ho vissuto, I sentieri della memoria*, Coop Unicoop Firenze, 1997; A. Biagini *Episodi della Resistenza*, Istituto Storico della Resistenza Pistoia, 1974; E. Ducceschi, *Il bombardamento di Piteccio nel diario di un parroco*, Farestoria 1/1985; *Mi ricordo...Piteccio e la sua zona com'erano una volta*, *Appunti di una storia popolare*, 2000; *Pistoia in tre anni 1943-1945. Identità di una città in guerra*, Edizioni del comune di Pistoia, 1980; T. Sottili, *Giuseppe Camposampiero, un esempio di militanza sociale cristiana fra antiche miserie e speranze di rinnovamento nella Pistoia del 1943*, in “Farestoria” 2/1994 p.15-22; G. Aschieri, *Anche noi sulla linea gotica*, Edizioni del comune di San Marcello Pistoiese, 1995. Per quanto riguarda le riviste nell'immediato dopoguerra basti citare la descrizione del “Bulettno Storico Pistoiese”: “Passata è la guerra; e con l'animo sempre contristato andiamo ripensando ai timori che nutrimmo innanzi che essa scoppiasse, alle ansie che provammo nel suo primo periodo, ai pericoli che le popolazioni dovettero affrontare, quando il turbine della guerra si avvicinò e tutti avvolse coi suoi orrori, con le sue rovine, con le devastazioni e crudeltà d'ogni genere. Le incursioni aeree si fecero più frequenti nei mesi di agosto e di settembre 1943, finché si arrivò a quella notte (poco dopo le 23) del 24 ottobre, cui fecero seguito le altre, in pieno giorno e tutte fra le 13 e le 13,30 del 26 dicembre, del 2, del 15, e del 18 gennaio 1944”.

7 G. Oliva, *Appunti per una storia locale della Resistenza*, in “Quaderni piacentini” pp. 211-220.

8 C. Rosati, *Pistoia brucia*. cit.

9 Le spiegazioni alla sorpresa del bombardamento sono il ritenere di assenza di obiettivi strategici e di interesse, a parte le caserme e l'aeroporto, e l'assuefazione ai numerosi allarmi, non tenendo conto incomprensibilmente, del nodo ferroviario della Porretana e delle Officine San Giorgio. Aldo Galardini è un esempio del meccanismo psicologico collettivo: giovane ferroviere in servizio alla stazione diretta da un ufficiale tedesco, afferma che i bombardamenti non si potevano prevedere, ma riferendosi al suo lavoro conferma che la Porretana fosse uno snodo fondamentale di comunicazione con il Nord. Il bombardamento fu un'incursione strategica di bombardieri inglesi, che non può essere definita terroristica poiché dal dopo l'8 settembre l'Italia era cobelligerante quindi la strategia del *Bomber Command* alleato era mutata; ciò è dimostrato dal fatto che le successive incursioni colpiscono gli obiettivi strategici dopo le ricognizioni nei mesi di Dicembre e poi nel 1944, cfr A. Rastelli,

sorpresi, e solo venti minuti dopo escono in strada: tra queste persone sono da ricercarsi, per l'ispettore dell'allora comitato provinciale di protezione antiaerea, le 144 vittime e i 266 feriti (di cui 20 con meno di 15 anni), mentre secondo le ultime stime ci si attesta su 157 persone decedute. Quarantacinque minuti di terrore provocati da 70 apparecchi provenienti dal sud che sganciano un migliaio di bombe non ostacolati da nessun intervento di difesa attiva, non disponendo di contraerei. Talvolta i testimoni non sanno neppure chi sia a lanciare le bombe, se americani, inglesi o tedeschi, soggettivizzando così il racconto, rappresentando l'opulenza e la potenza come prerogativa statunitense anche rispetto agli inglesi, meno generosi e da più tempo implicati nella guerra.¹⁰

I bengala che illuminarono la città nei 25 minuti prima dello sganciamento permisero la fuga nei rifugi pubblici, nei ricoveri, nonostante nelle testimonianze si rintracci spesso il timore dell'inutilità della corsa ai rifugi o lo sbigottimento sotto il cielo rischiarato come per la festa patronale.¹¹

Pier Luigi Zollo, che all'epoca aveva sei mesi, narra quella notte attraverso le parole del nonno sordo che sveglia la figlia dicendo: «[...] *Ci sono i fuochi artificiali come a Sant'Iacopo*» - «[...] *Macché fuochi! Bombardano! Scappiamo!*» gridava la figlia. Nella ricostruzione dei fatti Zollo dice:

« [...] *A metà della discesa caddero le bombe degli amici liberatori: e fecero un mezzo disastro nella piazzetta [ndr Piazzetta romana]. Una portò via metà delle scale, e io ovviamente caddi di braccio a mia madre, finii a terra e venni ricoperto dall'esplosione, di calcinacci polvere, terra. Ero ridotto tanto male che mia madre, credendo che fossi morto, non mi voleva neanche toccare. Invece poi qualcuno la convinse che ero vivo, mi tolsero dall'incomoda posizione, e rimasi in questo mondo continuando a sputare terra, mi hanno raccontato, per mesi.»¹²*

Talvolta gli spettatori sapevano che cosa fosse quella pioggia di luci perché avevano preso parte alla prima guerra mondiale, come il padre di Milena Chiti la quale racconta:

« [...] *Quando vide i bengala ci disse "Usciamo immediatamente e andiamo verso il rifugio". Noi abitiamo, tanto per dare un'idea abitavamo, proprio accanto alla San Giorgio. Avevamo una trattoria vicino alla vetreria e quindi vicino alla San Giorgio. Da lì ci dirigemmo verso il rifugio Ambrogi.[...] Gli scoppi iniziarono e a quel punto fu una cosa atroce sentire la gente dentro che gridava, mentre fuori dal portone bussavano chiedendo di aprire perché c'erano*

I bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale in "Italia contemporanea" n.195,1994. In varie testimonianze si accentua il ricordo dello stupore, cfr Rossana Bani in Il bombardamento aereo di Pistoia del 24 ottobre 1943, cit.: T. Sottili, Giuseppe Camposampiero, cit.

10 Sulla rappresentazione di alleati e tedeschi, C. Rosati, *Pistoia brucia*. Cit.

11 *"La notte del primo bombardamento, invece suonò l'allarme ma non si fece in tempo a scappare: il mio babbo si affacciò alla finestra, vide i bengala e disse "Non si fa più in tempo. È meglio rimanere qui". Ci prese tutti sotto le sue braccia, sotto a una porta, e si rimase lì."* Testimonianza di Anna Mori, in *La guerra che ho vissuto*, pp.233-234. Si veda anche la testimonianza di Silvano Cotti, ibidem p. 123, cfr Silvero Pastorini in *Il bombardamento aereo di Pistoia*.

12 *Il bombardamento aereo di Pistoia del 24 ottobre 1943, cit. Sulle conseguenze fisiche cfr C. Rosati, Pistoia brucia.*

dei feriti.[...]».¹³

Anche Roberto Gasperini ha già fatto esperienza dei bengala a Torino e in Germania e subito allerta i familiari per fuggire da casa:

« [...] Si vedevano gli aerei che passavano bassi, le bombe che sganciavano, sembravano che venissero sulla nostra testa, invece andavano più avanti. Appena finì il bombardamento si tornò a casa, alla Vergine. Le case erano distrutte, e persone urlavamo a quel punto noi giovani ci mettemmo a scavare nelle macerie per togliere i morti. Infatti trovammo una famiglia intera e un ragazzo ancora in vita».¹⁴

Il racconto raccoglie paura, angoscia, quelle emozioni confuse, quella sensazione “di essere oggetto di una persecuzione specifica”, di essere inseguiti dalle bombe in un attacco che diventa fatto personale, anche se non c'è niente di personale nel bombardamento, piuttosto, di per sé la strategia nella sua distruzione dall'alto è un atto impersonale.¹⁵

Ada Breschi racconta:... « [...] In quel momento lì era il primo bombardamento... non c'era né paura né sgomento...c'era non lo so come dirti. Si rimase lì tutti pietrificati senza rendersi conto neanche quello che poteva essere un bombardamento».¹⁶

Livia Morandi, che all'epoca viveva in via Frosini, nel suo libro *Testimonianze di vita e di non morte in giorni di guerra* descrive una città consapevole della sua posizione strategica, in odore di attacco ma in quell'attimo paralizzata:

« [...] Da diversi giorni, a tarda ora, passavano ad alta quota formazioni di bombardieri inglesi diretti verso il sud. Il fronte fra gli opposti eserciti nel sud Italia era segnato dalla Linea Gustav che andava da Cassino a Termoli. La mattina del 23 ottobre nel cielo di Pistoia erano trantate fortezze volanti americane e la sera del 24 una piccola colonna di carri tedeschi mimetizzati aveva raggiunto la periferia della città; quattro di quelli erano ora in sosta nella piazzetta di San Domenico. Qualcuno li ritenne carri armati. Il bombardamento di Pistoia del 24 ottobre '43 che fu il primo e il solo notturno colse di sorpresa i cittadini. Pochissimi raggiunsero i rifugi antiaerei anche perché la popolazione non si era interessata di conoscerli nonostante che il comune avesse reso noto, attraverso i propri strumenti di divulgazione, l'elenco con le relative informazioni logistiche... Cominciai a raccogliermi i capelli per la notte. Ad un tratto rimasi come paralizzata con il braccio destro alzato, il pettine in mano, e Tommaso tacque all'istante; incrociammo lo sguardo attraverso lo specchio fulminati dallo stesso improvviso pensiero. Non avevamo prestato attenzione al permanere del rombare degli apparecchi che ora veniva man mano intensificandosi in un sinistro carosello sopra di noi, e la sfolgorante luce della veranda, una grande veranda situata nel retro della casa, ci confermò quanto già sapevamo di doverci attendere. Il cielo presentava uno

13 Il bombardamento aereo di Pistoia del 24 ottobre 1943. cit.

14 Il bombardamento aereo di Pistoia del 24 ottobre 1943, cit.

15 Sulla memoria orale: A. Portelli, *Storie Orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2007.

16 C. Rosati, *Pistoia brucia. La memoria dei bombardamenti 1943-44* in “Farestoria”, a. V n.1/1985 pp.11-12.

*spettacolo che non avremo più dimenticato: numerosissimi bengala illuminavano a giorno la città o almeno quella parte di città dove noi abitavamo. Ullularono le sirene di allarme. La prossimità della stazione ferroviaria (meno di cento metri) e di una tranviaria, la Lazzi, addirittura nella nostra stessa strada per pochi metri oltre non lasciava spazio a illusioni».*¹⁷

In alcune memorie ricorre l'aggettivo "terroristico",¹⁸ i bombardieri sono ritenuti ubriachi, forse inconsciamente per giustificare l'azione distruttiva che l'essere umano di per sé, per istinto, rifugge; altre volte è la proiezione di quella propaganda di regime ormai introiettata collettivamente.

« [...] Io avevo sedici anni e lavoravo alla San Giorgio. Quella sera si dormiva tutti. Ci svegliai mia madre perché vide i bengala e disse: "Brucia tutto il mondo!" Ci si vestì alla meglio e si scappò nei campi di Martino Bianchi che era vicino. Io abitavo in via Erbosa al numero 1 proprio di fianco alla ferrovia. Il bombardamento in se stesso fu pauroso, ma mi avevano detto che quando si spegevano i bengala finivano di bombardare, invece fu un bombardamento terrorisco perché quando finì la luce intensa dei bengala incominciò il bombardamento vero dove morì diversa gente. Poi si venne a sapere che gli aerei e i piloti erano inglesi e per di più ubriachi».¹⁹

Nelle molte voci ascoltate negli anni il primo bombardamento rimane il ricordo più nitido, la percezione della guerra in casa, della perdita umana e materiale, della vicenda personale e della storia nel suo carattere necessariamente collettivo attraverso e sensazioni confuse, molteplici se non ambivalenti percezioni nella popolazione di fronte ad un evento totalizzante.

17 L. Morandi, *Testimonianze di vita e di non morte in giorni di guerra*, Cultura Nuova ed., Firenze, 1993, pp.15-24.

18 "Eh... Dio Bono... allora c'era anche un po' di terrorismo: certo la prima sera stettero tanto, stettero una ventina anche venticinque minuti, grosso modo, a buttare bengala, forse perché la cittadinanza scappasse; in molti scapparono ma molti ci rimasero ..." è la testimonianza di Giovanni, impiegato antifascista alla San Giorgio, in C. Rosati, *Pistoia Brucia*, cit. pp.15-16. Di segno politico opposto, Giorgio Pisanò, fondatore del fascio repubblicano di Pistoia, ricorda il bombardamento in questi termini: "Quel bombardamento aveva colto di sorpresa la città. Nessuno se lo aspettava. In tutte le case, naturalmente, le luci erano state accese dalla gente terrorizzata e in fuga. Poi le bombe avevano troncato le linee ad alta tensione. La popolazione terminato il micidiale, inutile e criminale attacco, aveva abbandonato Pistoia." In G. Pisanò, *Io fascista*, Net, Milano, 2003, cit. p. 220. Dello stesso tenore, anche questo a distanza di decenni, è il racconto-testimonianza di C. Andreini: "Maledetti bombardamenti: solo nella notte del 24 ottobre giù sulla Città gli apparecchi Alleati, illuminato che ebbero tutta la pianura con i loro bengala, senza guardare tanto per il sottile se erano o non obbiettivi militari, scaricarono giù una valanga di bombe e uccisero centotrentadue persone inermi e insonnolite. Facevano presto loro, i maledetti, a tirare la leva e a sganciare giù disastro e morte." Cit. in *Il racconto del Cerro. L'aviatore nemico*, in "La Voce", 1983 n.1-2 pp.100-103.

19 *Il bombardamento aereo di Pistoia del 24 ottobre 1943*, cit.

Vittime dei bombardamenti liberatori e della guerra fascista.

La guerra aerea, la memoria e l'uso pubblico della storia.

DI STEFANO BARTOLINI

*La città di Pistoia
nel sessantesimo anniversario
ricorda e onora le vittime civili
del bombardamento aereo del 24 ottobre 1943
nella speranza di un futuro di pace
senza guerre ne conflitti
24 ottobre 2003
Comune di Pistoia
Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra*

*Giuseppe Camposampiero
amico dei poveri
fu qui vittima della guerra
a soli 30 anni, il 24.10.1943
sognando un mondo di pace,
di giustizia e di amore fraterno.
Ente Camposampiero
Pistoia 24.10.2011*

La memoria dei bombardamenti si formò fin da subito, sottoforma di testimonianza a caldo di tipo esperienziale, con una sua utilità anche pratica ai fini della sopravvivenza nei mesi successivi, quando Pistoia subì altri cinque bombardamenti, e si alimentò poi con i ricordi e le fotografie della città, in un processo che nel corso dei decenni si è arricchito arrivando fino ai giorni nostri. Le foto da terra, sia quelle scattate a caldo sia quelle prodotte negli anni immediatamente successivi, con le prime sistemazioni delle

macerie e degli edifici danneggiati, contrastano singolarmente con quelle dei ricognitori, mostrando i danni da un diverso punto di vista, non più quello militare ma quello dei pistoiesi e della loro città ferita dalla guerra. In esse possiamo scorgere molti luoghi a tutt'oggi ben riconoscibili, che in alcuni casi portano ancora i segni della distruzione. Le testimonianze, con il loro carico emotivo, ma anche attraverso i ricordi vividi di quegli istanti, completano il quadro, dando voce a chi era dentro quegli edifici, non più luoghi freddi e macerie ma spazi abitati da chi ci viveva o li frequentava. Unite, le parole e le immagini, ci raccontano il fronte da terra, mentre le foto aeree dei ricognitori ce lo raccontano in qualche modo dal cielo, con un punto di vista nel quale la presenza umana si perde, restituendoci le immagini quiete di una città per quello che è senza i suoi abitanti, un sistema di strade ed edifici, nella fattispecie un agglomerato urbano al cui interno si possono individuare degli obiettivi strategici da colpire¹.

C'è qui, in questa diversità di punti di vista, già un primo elemento di distinzione. I bombardamenti di Pistoia possono essere raccontati da diverse prospettive, una dall'alto, militare, che ragiona più sulla storia in generale, su quella bellica in particolare, sulla storia della guerra aerea e delle sue tattiche, ed una dal basso, da terra, che si sofferma più sull'esperienza vissuta, sul dettaglio, sui sentimenti, sugli esseri umani che quegli attacchi subiscono. Sull'individuazione di questa distinzione si innesta il recupero di un'altra distinzione, come suggerisce lo storico Miguel Gotor, quella tra storia, disciplina critica, e memoria. Una distinzione che nel caso dei bombardamenti aerei su Pistoia è spesso saltata, finendo nella cultura diffusa a dare più peso e spazio alla memoria che alla storia, nonostante molti lavori storiografici di pregio apparsi a partire dagli anni '80 del secolo scorso ad opera dell'Istituto storico della Resistenza pistoiese². Una memoria che si è innalzata cioè a storia, come avviene spesso nella nostra epoca assetata di ricordi e di emozioni che postula un'identità tra le due, dove a uscirne vincente è spesso la memoria, quel "io c'ero" che azzerà gli strumenti della ricerca storica ponendogli di fronte l'inoppugnabile testimonianza della vittima, che trae dal suo stato legittimazione e autorità. Ma quel "esserci stato" non è garanzia di verità. Alessandro Portelli, probabilmente il più importante esperto italiano di storia orale e di testimonianze, a cui dobbiamo tra l'altro l'affermazione di un metodo di indagine che proprio a partire dall'errore della memoria riesce a recuperare informazioni

1 Sui sentimenti che provavano i piloti dei bombardieri, e sul senso di distacco e deresponsabilizzazione rispetto alle conseguenze delle loro azioni a terra, non siamo in grado di produrre una ricerca specifica per il caso pistoiese. Rimandiamo pertanto ad un'analisi e ad un'interpretazione più generale come quella di Jonathan Glover che, anche se principalmente basata sulla guerra aerea in Germania, si concentra sui piloti Alleati e ci appare come estendibile al nostro caso. Cfr: J. Glover, *Humanity. Una storia morale del ventesimo secolo*, [Cuneo], Il Saggiatore, 2002 [1999].

2 C. Rosati, *Pistoia brucia. La memoria dei bombardamenti 1943-1944* in "Farestoria" 1/1985; F. Giannelli, *Pistoia sotto le bombe*, in *Pistoia fra guerra e pace*, (pp.131-148); S. Lozzi, *Cupe vampe: testimonianze sui bombardamenti aerei* (pp.149-171) ibidem.

importanti ai fini dell'analisi storica, è esplicito al riguardo: «[...] la memoria non è solo registrazione e archiviazione di dati ma anche incessante lavoro di interpretazione e reinterpretazione, riorganizzazione dei significati»³. Come suggerisce sempre Gotor, storia e memoria devono vivere nella loro reciproca autonomia. «[...] Se la verità storica dipendesse solo dal racconto dei testimoni oculari o dal ricordo dei protagonisti degli avvenimenti, sarebbe davvero poca cosa. Anzi, sia gli uni sia gli altri non aiutano a capire perché – come ha insegnato Primo Levi in *I sommersi e i salvati* – la testimonianza oculare e la memoria individuale sono necessarie, ma non sufficienti alla comprensione storica. Entrambe, infatti, sono determinate da un impasto vivacemente umano di interessi, dimenticanze, censure, passioni, paure, ambiguità, dolori, segreti, rimpianti, fedeltà e obbedienze che costituiscono l'inevitabile porto da cui si salpa, ma non il punto di arrivo di ogni avventura di conoscenza. La storia non può limitarsi a raccogliere e inventariare le testimonianze dei reduci, bensì deve criticarle nella loro emotività costitutiva, altrimenti rischia di diventare una disciplina della rappresentazione dei sentimenti e delle percezioni, incapace di mettere in relazione i discorsi tenuti con la posizione sociale di chi li tiene e i rapporti di forza entro i quali avvengono». Come argomenta sempre Gotor siamo passati «[...] dalla storia alle "storie", ciascuno con la propria memoria identitaria da difendere e brandire. Ciò ha favorito l'affermazione della "docufiction", il cui fulcro è costituito dalla densità emotiva del racconto, qualunque esso sia: basta che quel sacco stia in piedi, anche se a tenerlo non sono più neppure le interpretazioni - che almeno si potrebbero discutere - ma il palcoscenico delle emozioni, il ricatto degli stati d'animo e il loro consumo pubblicitario dentro una cornice populista che costituisce la malattia della democrazia contemporanea»⁴.

Questa lunga introduzione potrà essere sembrata incongrua al lettore, che la trova al termine di un lavoro di ricerca storica a più mani preciso e puntuale, dove le memorie sono state esposte insieme ad indagini accurate sui rifugi, l'organizzazione della protezione antiaerea, le vittime, gli sfollati, la propaganda fascista e non ultimi gli obbiettivi militari, con una ricerca di Enrico Bettazzi che si va ad aggiungere a quelle già edite di Claudio Rosati, Fabio Giannelli e Sara Lozzi, dimostrando ancora una volta l'importanza strategica di Pistoia tra il 1943 ed il 1944. Oltretutto potrebbe sembrare che si voglia qui inficiare lo *status* di memorie più volte pubblicate e discusse e la loro bontà. In realtà, con queste annotazioni, si è voluto introdurre il lettore all'argomento di quest'ultimo contributo, che proprio a partire dalle memorie e da certe forme di utilizzo pubblico del passato vuol prendere le mosse per sviluppare alcune considerazioni.

Non sarà sfuggito che queste righe si aprono con i testi delle due lapidi apposte a memoria dei tragici eventi del 24/25 ottobre 1943. Sono due targhe molto particolari a

3 A. Portelli, *Un autobus rosso: ovvero, vittime innocenti di cannone liberatore*, in ID. *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, cit. p. 174.

4 M. Gotor, *Che cos'è la verità storica*, La Repubblica, 5 gennaio 2012.

ben vedere. Innanzitutto per l'epoca in cui sono state apposte, il 2003 ed il 2011, rispettivamente e sessanta ed a sessantotto anni dai fatti che ricordano, una dal Comune e l'altra dall'Ente che prende il nome da una delle vittime del bombardamento, Giuseppe Camposampiero. Già questo lunga distanza testimonia di una certa difficoltà "pubblica" con la tematica dei bombardamenti. Inoltre le due targhe sono molto poche, accennando solo genericamente ai bombardamenti o addirittura alla guerra in generale, molto più preoccupate semmai di lanciare un messaggio di pace proiettato verso il futuro. Al visitatore ignaro dei fatti che si trovasse a passare dalla piazza in cui sono esposte potrebbe venire la curiosità di conoscere alcune informazioni in più. Chi bombardava e perché, ad esempio. Proprio qui si situa la difficoltà, la "scomodità" della memoria dei bombardamenti, evento centrale nella storia cittadina, ed anche della sua memoria concreta ed emotiva, ma molto meno gestibile sotto il profilo pubblico. A bombardare erano gli Alleati, i "liberatori" per l'appunto, cosa che ha sempre reso l'argomento delicato, mal conciliandosi con la narrazione della cultura antifascista. Da qui anche la scelta del titolo di quest'articolo, un ossimoro che parafrasa quello di una lapide romana, "vittime innocenti di cannone liberatore"⁵, che rende l'idea di una sorta di corto circuito tra la storia e la memoria, tra il ricordo dei morti e l'orientamento di chi pose quella targa così come tra lo *status* di vittime dei bombardamenti ed i sentimenti della maggioranza di coloro che quei bombardamenti subivano.

Argomento ancora di attualità in realtà, quello dei bombardamenti "per giusta causa", avendo a che fare direttamente con molti dibattiti successivi e che ancora si snodano sul presente, dai bombardamenti del Vietnam (*abbiamo distrutto un villaggio per salvarlo*) fino all'arrivo delle bombe intelligenti durante la prima guerra del golfo, passando poi per il Kosovo, di nuovo l'Iraq, l'Afghanistan, la Libia, per arrivare infine al recentissimo dibattito sull'opportunità a meno di bombardare la Siria. Tutte azioni giustificate dagli statunitensi, e dai loro alleati, con argomentazioni che hanno sempre avuto a che fare con la liberazione delle popolazioni e l'esigenza di far vincere la democrazia. Tutte azioni che hanno sempre avuto, come protagonisti dall'alto, almeno uno dei paesi che bombardarono anche Pistoia, gli Stati Uniti. Tutte azioni con giustificazione etica da ricercarsi intorno al concetto di "guerra giusta" ("*good war*" veniva chiamata la seconda guerra mondiale negli USA)⁶. Tutte azioni che comprendono i cosiddetti "danni collaterali". Ecco allora lo *status* delle vittime del bombardamento di Pistoia che genera imbarazzo e corti circuiti, il loro essere "vittime collaterali" di una guerra voluta dal fascismo, sul quale ricade la responsabilità storica, e quindi vittime della guerra fascista, ma materialmente uccise dagli Alleati. Il loro essere vittime innocenti che si ribellano ancora al fatto di aver dovuto pagare con la loro morte o con le loro sofferenze le colpe

5 Cfr: A. Portelli, *Un autobus rosso...* cit.

6 Cfr: E. Foner, *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2000.

di un paese che primo al mondo mise in atto la guerra aerea in Libia⁷ per poi lanciarsi con il fascismo nella folle impresa del secondo conflitto mondiale.

Portelli affronta lo stesso tema in un suo saggio che si occupa della memoria dei bombardamenti di Roma. È utile riassumerlo brevemente. Dopo aver notato la distanza tra i punti di vista di chi bombarda e di chi sta sotto («[...] *le vittime incidentali sono collaterali per la strategia militare, ma per loro quest'esperienza è quanto di più centrale si possa immaginare. Entrambi i punti di vista sono, a loro modo, corretti*»⁸) definisce come “*mixed feelings*” sentimenti mischiati, quell’insieme di «[...] *sensazioni confuse*» che è «[...] *un buon modo di descrivere le divisioni e l’ambivalenza della percezione e la memoria dei bombardamenti in Italia*». «*Le radici dell’ambivalenza stanno sia nel conflitto fra fascismo e antifascismo durante l’occupazione nazista e la Resistenza, sia soprattutto nell’ambivalenza del ruolo storico dell’Italia, paese sia bombardiere che bombardato*»⁹. Ne viene fuori una memoria divisa, in contraddizione, fino al punto di produrre due racconti distinti, in un certo senso anche giustapposti, del bombardamento di San Lorenzo a Roma. Uno più politico, correttamente antifascista, e un altro “di risentimento”. Si contraddicono ma sono entrambi veri ed innegabili. Due racconti nei quali il primo prende l’egemonia, individuando le responsabilità fasciste (come sta scritto per anni sul muro di un palazzo distrutto, “eredità del fascismo”) senza però cancellare l’altro, che permane più sottotraccia e riaffiora appena può. Il problema per lo storico, ma anche per la cultura di un paese, è come tenerli insieme, «[...] *come tenere insieme il quadro ampio della coscienza storica e il senso immediato della catastrofe senza negare l’uno per privilegiare l’altro*»¹⁰.

Questa dualità è rintracciabile anche nel caso pistoiense, dove in particolare ci interessa il secondo modello di racconto, quello “di risentimento”, affiorato più volte tra le testimonianze, che presentano anche altre caratteristiche analoghe ad altri casi italiani, spia di come certi elementi e suggestioni circolassero nella cultura subalterna (famoso il caso del “Pippo”, l’aereo solitario che mitragliava o bombardava, ma anche la diffidenza verso i rifugi dove si correva il rischio di fare “la fine del topo”¹¹).

7 Cfr. E. Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)*, Roma, Manifestolibri, 2005.

8 Cfr. A. Portelli, *Un autobus rosso...* cit. p. 167.

9 Ivi pp. 169-170.

10 Ivi pp. 170-177. Portelli cita anche una lapide apposta dall’ANPI a piazzale tiburtino che recita “In memoria dei morti nel bombardamento del 19 luglio 1943 vittime della guerra fascista”.

11 C. Rosati, *Pistoia brucia...* cit. p. 11. Secondo le ricerche di Portelli quella della “fine del topo” è una variante molto diffusa della metafora che potrebbe essere definita il “morire come bestie”. L’uccisione di animali, creature innocenti, e una misura massima di giudizio sui bombardamenti, mentre al tempo stesso le bombe cancellano le differenze e disumanizzano le proprie vittime, trasformandoli in animali. Cfr. A. Portelli, *Un autobus rosso...* cit. p. 172. Sulla diffidenza verso i rifugi vedi anche la testimonianza raccolta da Silvia Mauro e qui pubblicata. «No, ci sentivamo più al sicuro nei campi e, durante gli allarmi, non scappavamo quasi mai nei rifugi. Vicino a casa nostra ce n’era uno al Bastione Vannucci, in Piazza Leonardo da Vinci, ma non era altro che un magazzino ad archi, costruito dentro le mura antiche di Pistoia. I rifugi non ci facevano sentire sicuri, preferivamo

Come dimostrato più volte, Pistoia veniva bombardata in quanto obiettivo militare. La popolazione viveva questo dato di fatto già con una sorta di *mixed feelings* di consapevolezza e di negazione, dimostrandosi sorpresa del primo bombardamento pur ammettendo che però c'era da aspettarselo. La mancanza di obiettivi militari, che in realtà erano davanti agli occhi di tutti, veniva affermata anche dalle autorità. Rosati cita la testimonianza di Aldo Galardini, il quale prima afferma che la città non aveva motivo di essere colpita, ma poi aggiunge che la ferrovia era naturalmente un obiettivo strategico. Già Rosati notava che è come se la memoria fosse scissa al suo interno, aderendo da una parte al senso comune e dall'altra forzata ad ammettere la realtà delle cose¹². Siamo come davanti al conflitto che vive George, un personaggio di un romanzo di Philip Roth, che non riuscendo ad accettare l'irriducibile contrasto che vive interiormente finisce con il privilegiare una delle due versioni a scapito dell'altra, senza farle convivere ma cadendo in un eccesso, dall'una o dall'altra parte¹³. Il problema ruota intorno al significato da dare ai bombardamenti, ed in particolare al bombardamento del 24 ottobre 1943. Le testimonianze concordano sulla dinamica (prima i bengala, poi le bombe) e raccontano tutte con la stessa vividezza di particolari la paura, l'orrore, la fuga, gli edifici che crollano, le macerie, i morti, il dolore. Ma il primo bombardamento colpisce in massima parte la città, in particolare lungo una linea nella zona sud che la taglia trasversalmente da est ad ovest, come riportato anche nelle pagine precedenti. Gli obiettivi militari, come notano Giannelli, Lozzi e Bettazzi, si trovavano a ridosso dell'abitato, quando non accanto, sulla stessa strada, e ieri come oggi i bombardamenti prevedono sempre un margine di imprecisione, più o meno voluta. A maggior ragione quelli a tappeto, con grappoli di bombe non dotate di sistemi di puntamento che vengono rilasciate a scia dai bombardieri in volo a quote anche notevoli. I "danni collaterali" sono cioè messi in conto fin dall'inizio, pesandone la portata. Anche se c'è da dire che durante la seconda guerra mondiale le "vittime collaterali" furono anche, in una certa misura, volute¹⁴.

attraversare Piazza d'Armi e correre fino ai campi di Sant'Agostino.»

12 C. Rosati, *Pistoia brucia...* cit. p. 12.

13 «George era deciso a risolvere una volta per tutte il problema dell'io diviso, e questo significava, come accade quasi sempre, cadere in un eccesso o nell'altro. Per queste persone non esistono mezze misure». «Straordinario, veramente, che una cosa così piccola come l'io racchiudesse, come dire, dei "sub-io" in eterno contrasto fra loro, e che questi "sub-io" fossero fatti a loro volta di altri "sub-io", eccetera, eccetera». P. Roth, *Operazione Shylock*, Torino, Einaudi, 2007 [1998], p. 169.

14 I civili come obiettivo militare, per demoralizzare il morale del fronte interno dell'avversario ma anche per modificare la direzione dello sforzo bellico del nemico, furono chiaramente posti sul piatto dai comandi strategici Alleati. Glover parla per una prima fase di bombardamento a tappeto non intenzionale a cui seguì quella del bombardamento a tappeto intenzionale, che dall'estate del 1944 diventò sistematico e portato avanti con tutto il peso della supremazia aerea. Su questa svolta verso bombardamenti di massa dall'estate del 1944 in poi concorda anche Bettazzi in questa pubblicazione. Tutti i bombardamenti di Pistoia avvennero tuttavia anteriormente a questa data. Cfr: J. Glover, *Humanity...* cit. pp. 95-119. Anche Portelli è su questa linea: «le

Ecco allora che si fa strada nelle memorie il bombardamento terrorista e indiscriminato. Qui la narrazione “di risentimento” ha la meglio sul ragionamento storico e sulla coscienza di carattere generale che inquadra la natura di quella guerra. L’esperienza vissuta in prima persona dai testimoni suggerisce quell’idea, che riaffiora appena può. «[...] Vorrei portare la mia testimonianza su quello che fu un bombardamento indiscriminato», racconta Milena Chiti, che abitava davanti alla San Giorgio e non riesce a spiegarsi per quale motivo le bombe, che non fanno distinzioni, avessero colpito la strada, le case ed il rifugio e non casa loro, che era davanti alla fabbrica. «[...] Ecco allora, come dicevo, il bombardamento indiscriminato: neanche un vetro rotto, mentre in ciliegiole [strada che delimitava l’area industriale, N.D.A] un palazzo fu colpito e ci morì una signora che non volle scappare. Si chiamava Marina Tesi»¹⁵. Anche Rosanna Bani insiste sul solito aspetto: «[...] dico che fu un bombardamento insensato perché non furono colpiti obiettivi militari»¹⁶. Maurizio Poggiani motiva la qualifica di terrorista a partire dalla dinamica stessa, senza chiedersi se le informazioni in suo possesso erano errate o giuste, formulando un vero e proprio atto d’accusa: «[...] il bombardamento in se stesso fu pauroso, ma mi avevano detto che quando si spengevano i bengala finivano di bombardare, invece fu un bombardamento terrorista perché quando finì la luce intensa dei bengala incominciò il bombardamento vero dove morì diversa gente»¹⁷. Un altro testimone, Giovannini, afferma: «[...] allora c’era anche un po’ di terrorismo»¹⁸. Rosati cita anche un racconto, all’interno del quale sono passati questi sentimenti, a suo avviso indice di un’ostilità nei confronti di chi bombardava che «[...] sembra avere più il carattere di una risposta istintiva ad un’azione di violenza che di un giudizio esplicito di condanna»¹⁹, una valutazione che ci appare corretta.

Nel punto di vista dal basso quel bombardamento fu insensato, e pertanto terrorista. Un giudizio che si formulò sulla scorta del proprio vissuto, e su cui insistettero anche i fascisti²⁰. Se la storia dall’alto ci parla di attacchi ad obiettivi strategici e attacchi

bombe non mirano ai civili, almeno così si dice, ma sappiamo che li colpiranno. In realtà, neanche tutto il danno collaterale è involontario: la sofferenza inflitta ai non combattenti è infatti uno dei fini consapevoli della guerra aerea, al fine di abbattere il morale della popolazione e indurla a ribellarsi e chiedere la pace». A. Portelli, *Un autobus rosso...* cit. p. 182

15 Testimonianza di Milena Chiti, in *Il bombardamento aereo di Pistoia...* cit.

16 Testimonianza di Rosanna Bani, in *Il bombardamento aereo di Pistoia...* cit.

17 Testimonianza di Maurizio Poggiani, in *Il bombardamento aereo di Pistoia...* cit.

18 C. Rosati, *Pistoia brucia...* cit. p. 16.

19 Ivi p. 15. Nel racconto si afferma: «senza guardare tanto per il sottile se erano o non obiettivi militari, scaricarono giù una valanga di bombe e uccisero centotrentadue persone inermi e insonnolite. Facevano presto loro – i maledetti – a tirare la leva e a sganciare giù disastro e morte». Cfr: C. Andreini, *Il racconto del Cerro. L’aviatore nemico*, in *La Voce*, 1983, NN. 1-2, pp. 100-103.

20 Non senza contraddirsi anche loro. “Il Ferruccio”, giornale settimanale del fascismo pistoiese, titolò “I Liberatori a Pistoia”, un titolo sarcastico che però riconosceva sia quale era il sentimento prevalente tra la popolazione nei confronti degli Alleati, sentimento che andava abbattuto, sia che però se loro erano chiamati “i Liberatori” era perché, in fin dei conti, c’era qualcosa “da liberare”. Cfr: il contributo di Alice Vannucchi qui pubblicato e anche

ai civili più o meno voluti in base ad una logica militare, la memoria dal basso, con l'esperienza vissuta dei testimoni, parla delle proprie sofferenze e articola il giudizio a partire dal punto di vista, parziale come in ogni testimonianza, in cui si trova, incapace proprio perché preso da terra, dal basso, di discernere la valenza generale. Anzi lo tratta come un fatto in qualche modo personale, proprio perché sono le vittime a soffrirne personalmente. Ma se per la memoria questa contraddizione è irrisolvibile o quasi, lo stesso non vale per l'opera di ricostruzione storica, che può e deve riuscire a tenere insieme la giustapposizione e la contraddizione in un'unica lettura capace di assumerne la problematicità a fini esplicativi. Recuperare la distinzione e fare opera di sintesi, dunque²¹. Superare la dualità tra bombardamento su obiettivi militari legittimo e bombardamento con vittime civili illegittimo. Come abbiamo visto, in ogni bombardamento le vittime civili fanno parte del ventaglio di possibilità previste ed accettate. Per chi ha sviluppato una narrazione "di risentimento" il punto di partenza è lo scarso rispetto per la vita umana quando non l'intenzionale aggressione alla popolazione. Il bombardamento fa saltare la distinzione netta, tipica dei contesti di guerra, tra amici e

S. Lozzi, *Cupe vampe: testimonianze sui bombardamenti aerei...* cit. pp. 161-163. Sempre in un tono tra il sarcastico e l'ironico, che tradisce un certo "risentimento", Pier Luigi Zollo parla delle «bombe degli amici liberatori», anche se nel suo caso non si può parlare di testimonianza diretta, avendo si vissuto il bombardamento ma quando aveva l'età di sei mesi. Testimonianza di Pier Luigi Zollo, in *Il bombardamento aereo di Pistoia...* cit. Sempre sul concetto di "liberatori" Giancarlo Savino ricorda come fossero frequenti giochi di parole che traevano origine dal nome dei bombardieri americani, i *Liberators*. C. Rosati, *Pistoia brucia...* cit. p. 21.

21 Un'operazione che non sempre la storiografia locale è riuscita a compiere. Rosati nella sua ricostruzione tende a mettere da una parte quest'affiorare di sentimenti problematici, nell'intento di dimostrare che di sentimenti ostili si trattava ma comunque minoritari, cercando in qualche modo di rispondere ancora, in sede storica, alla propaganda fascista che parlò di attacchi terroristici, a cui la popolazione però non cedette, mantenendo atteggiamenti favorevoli nei confronti degli Alleati. Ancora una volta non si riesce a farsi carico di questa parte di percezione, a suo modo di verità, che viene in qualche modo negata con la sua messa in disparte. A sostegno della sua tesi Rosati cita comunque altre testimonianze, che razionalizzano la propria esperienza dentro al quadro della guerra di Liberazione nazionale, divenendo per questo "corrette" ai fini del discorso pubblico del dopoguerra. All'interno del rifugio di piazza San Bartolomeo ad esempio pare che una donna esordisse dicendo: «fanno bene a bombardare gli americani o gli inglesi che siano». Per Rosati la maggioranza della popolazione aveva comunque atteggiamenti non ostili, se non favorevoli, nei confronti degli Alleati. Ma questo va probabilmente al di là della sola esperienza dei bombardamenti, e lo stesso Autore argomenta che in questa inclinazione gioca un ruolo sia l'elaborazione della memoria nel dopoguerra sia il trattare l'esperienza della guerra come un tempo continuo, un tutto indissolubile, all'interno del quale si divide tra i cattivi, i tedeschi e i fascisti, e i buoni, gli americani. C. Rosati, *Pistoia brucia...* cit. pp. 14-15. Giannelli invece replica direttamente alla memoria "di risentimento", accusandola (non senza ragione) di imperizia, senza però cercare di comprenderne il senso al di là di una ostilità nei confronti dei liberatori, ponendosi invece sullo stesso piano dei testimoni e non su quello, diverso, dello storico di fronte alle fonti. F. Giannelli, *Pistoia sotto le bombe...* cit. p. 132 e p. 145. Certo uno degli errori del paradigma antifascista nel dopoguerra è stato anche quello di appuntarsi sulle narrazioni "facili", non problematiche, abbandonando le memorie difficili, con il risultato che la memoria dei bombardamenti passò direttamente dalla propaganda fascista alle mani dei neofascisti e della destra, favorendo un atteggiamento di chiusura da parte di molti nei confronti della comprensione della narrazione "di risentimento", come se dire che i bombardamenti Alleati hanno ucciso anche vittime innocenti, in misura magari anche maggiore alle vittime delle stragi naziste, equivallesse a porre sullo stesso piano fascismo e antifascismo, azzerasse le cause e le forme della violenza e fosse per ciò un'opera di revisionismo, lasciando però così i revisionisti liberi di utilizzare la tematica senza contrasti.

nemici, buoni e cattivi, proprio perché cieco e passibile di colpire tutti. Una distinzione che la memoria cerca di ripristinare. A ben vedere, c'è un elemento all'interno delle narrazioni che descrivono il bombardamento come un atto terroristico che ci suggerisce una contraddizione insita anche in quel tipo di memoria, che in qualche modo deve rispondere all'esigenza di dare una spiegazione al fatto illogico che fossero i liberatori a colpire. È la voce che circola sul fatto che i piloti fossero ubriachi²². Una voce di per sé fantastica, come potevano vederli e sapere che erano ubriachi? Questo tema circola per l'Italia, come quello del "Pippo". La prima impressione è quella del *surplus* di odio contro gli aggressori, che oltretutto sono anche ubriachi. Ma sottotraccia suggerisce in qualche modo una non responsabilità dei comandi Alleati, scaricando le colpe sui singoli piloti e non su tutti i liberatori, mentre contemporaneamente in qualche modo rimanda, come nota Portelli, all'idea «[...] *che nessuno in pieno possesso delle sue facoltà avrebbe fatto quello che facevano loro*»²³, e di norma chi è incapace di intendere e di volere porta con sé una colpa meno piena e pesante. Un altro elemento della memoria che suggerisce un non risolto, un tentativo di incorniciare i bombardamenti dentro al quadro di una narrazione giudicata più corretta sotto il profilo pubblico, è quello che vede protagonisti dei *raid* aerei non gli Alleati ma i tedeschi stessi. Un errore diffuso a quanto pare, non solo a Pistoia²⁴. Qui il risentimento cerca una traslazione nell'intento di trovare il suo sfogo contro i veri responsabili, o comunque quelli che appaiono i responsabili più "appropriati" delle violenze, i tedeschi e con loro i fascisti.

C'è un solo aspetto di merito, e non relativo allo svolgersi dei fatti, su cui tutte le memorie convergono, ed è quello relativo alla solidarietà che si sviluppò tra i cittadini. I testimoni raccontano come tutti si prodigassero subito dopo l'attacco per aiutare gli altri, per estrarre corpi o sopravvissuti dalla macerie, di un grande senso di umana pietà che sembra pervadere tutti, proprio perché tutti consapevoli di essere in egual misura colpiti dalla tragedia. Qui le ricostruzioni di tipo pubblico ed i risentimenti cedono il passo ad un racconto dove è importante sottolineare il valore di quanto fatto per gli altri in proprio o da altri alle quali azioni si è assistito, o di cui si è saputo poi. Come viene affermato nell'intervista raccolta da Silvia Mauro nel 2013 «[...] *il dolore di uno era anche il dolore degli altri. Perfino le macerie erano di tutti*». Un elemento egualitario dovuto proprio all'imparzialità dei bombardamenti, che in questo caso non necessita di essere ricondotto a dicotomie.

Per concludere, la memoria dei bombardamenti a Pistoia presenta, come abbiamo voluto qui provare a mettere in luce, aspetti non riconciliabili, contraddittori, ambiva-

22 Testimonianza di Maurizio Poggiani, cit.

23 Cfr: Cfr: A. Portelli, *Un autobus rosso...* cit. p. 175.

24 C. Rosati, *Pistoia brucia...* cit. p. 14. Cfr: A. Portelli, *Un autobus rosso...* cit. pp. 177.178 che cita come anche Asciano Celestini abbia trovato tracce di questa confusione nella memoria lavorando con gli studenti delle scuole romane.

lenti, errati, ma che proprio per il loro essere tali ci aiutano, se trattati con gli strumenti critici tipici dell'indagine storiografica, e della storia orale in particolare, a comprendere meglio non solo i sentimenti che provarono le vittime di quelle incursioni e le loro reazioni, ma anche i tortuosi percorsi della memoria e dell'uso pubblico della storia nel dopoguerra. Senza nulla togliere ai fatti, che sono incontestabili, come si afferma nella conclusione dell'intervista rilasciata a Silvia Mauro, che può a buon diritto essere considerata un raro caso di memoria riconciliata, forse anche a causa del notevole lasso di tempo intercorso.

«[...] Io rispondo per me: non avevo niente contro di loro (gli alleati, N.D.A.), perché sapevo che ci avrebbero liberato dai tedeschi che odiavo! Dentro di noi si diceva: prima o poi questi scapperanno, se ne andranno via! Sono stati tremendi: hanno ammazzato, ci hanno vuotato le case. Avevamo paura anche a respirare. Mi ricordo quando fucilarono quei giovani in Piazza San Lorenzo: sentivamo i colpi, uno dopo l'altro. Noi anziani siamo una razza forte, perché abbiamo dovuto reagire a tutto questo».

***“Il dolore di uno era anche il dolore degli altri.
Perfino le macerie erano di tutti”***
**La testimonianza della famiglia
di Luigi e Clelia Giacomelli**

DI SILVIA MAURO

In città c'erano stati molti allarmi aerei prima del 24 ottobre 1943, ma mai nessun bombardamento. Qual era lo spirito dei pistoiesi?

«[...] Eravamo molto impauriti e sicuri che qualche bomba alla fine ci avrebbe colpito. Le bombe cadevano fischiando e fino all'ultimo istante, mentre sentivamo il sibilo, ci domandavamo se quelle bombe sarebbero state per noi. E la cosa si ripeteva anche due volte per notte».

La vostra casa si trovava all'inizio del Ponte dell'Arca. Durante gli allarmi scappavate nei rifugi vicini?

«[...] No, ci sentivamo più al sicuro nei campi e, durante gli allarmi, non scappavamo quasi mai nei rifugi. Vicino a casa nostra ce n'era uno al Bastione Vannucci, in Piazza Leonardo da Vinci, ma non era altro che un magazzino ad archi, costruito dentro le mura antiche di Pistoia. I rifugi non ci facevano sentire sicuri, preferivamo attraversare Piazza d'Armi e correre fino ai campi di Sant'Agostino.

A quel tempo io lavoravo in banca - la Banca Commerciale Italiana, che si trovava all'angolo fra Via della Madonna e Via Curtatone - e mi ricordo che il mio capoufficio mi faceva mettere la bicicletta all'inizio del portone di entrata e di uscita, in modo che io potessi uscire per prima al suono dell'allarme aereo. Perché, prima di scappare, bisognava assolutamente rimettere tutti i documenti in cassaforte. Ma io ero la più giovane - mi chiamavano “la bambina” - e mi dicevano: “ci pensiamo noi, lei scappi!”.

Alla fine di ogni bombardamento, poi, prendevo la bicicletta e facevo il giro di tutti i nostri parenti: andavo a vedere se il nonno era vivo, se gli zii erano vivi e, allo stesso tempo, portavo loro le notizie della nostra famiglia».

Mi potete raccontare di quel tragico bombardamento?

«[...] Per prima cosa scesero i bengala e illuminarono a giorno la città. L'allarme suonò solo dopo e noi, come tante altre famiglie, non facemmo in tempo a scappare. Scendemmo invece al piano terreno della nostra abitazione e ci rifugiammo vicino ad uno dei muri portanti. Da una finestrina alta vedemmo i bengala e sentimmo il sibilo delle bombe. Il babbo e la mamma ci abbracciarono stretti stretti e fummo tutti sballottati contro le pareti. Mi ricordo che il babbo aveva la schiena livida, tutta nera e pesta, ed era bianco e freddo per la paura.

La nostra casa si trovava vicino alla stazione ferroviaria, che era un obiettivo, e fu pesantemente lesionata: era tutta una crepa, con il tetto scoperchiato. Quando tentammo di uscire, una volta cessato il bombardamento, trovammo tutto avvolto nel fumo e la casa piena di terra e detriti. Dovemmo farci strada tra le macerie per uscire fuori. In quella zona, soprattutto in Via di Porta Carratica e nelle strade vicine, andarono distrutte molte case e ci furono tanti morti, anche un'intera famiglia con tre o quattro bambini piccoli, nostri amici!

Ma anche in quei momenti c'era molta solidarietà: perfino le macerie erano di tutti e tutti quanti scavavamo, aiutandoci fra di noi. Il dolore di uno era anche il dolore degli altri».

Ci potete raccontare della vostra esperienza da sfollati, dopo il bombardamento?

«[...] In seguito all'ultimo bombardamento la nostra abitazione fu resa inagibile e noi dovemmo sfollare in campagna o in collina. E, come noi, molti altri: le famiglie che conoscevamo sfollarono tutte nella vicina campagna o in collina. La città rimase deserta. Anche tutti i nostri mobili furono ospitati in tre abitazioni di amici. Successivamente, una di queste case, che si trovava in Via Fiorentina, verso il Ponte alla Pergola, fu fatta saltare in aria dai tedeschi, che ormai erano in via di ritirata. Fortunatamente, nel frattempo, eravamo scappati a Piuvica. Qui, gli uomini si nascosero in una buca scavata nel terreno. Mi ricordo quando finalmente vennero fuori: avevano la barba lunga ed erano tutti sporchi! Un giorno il babbo uscì ed un tedesco lo vide e gli disse: "Tu, grande capitalista!". Perché il babbo era sempre vestito bene ed era alto e di bell'aspetto. Mia sorella ebbe talmente tanta paura, quella volta, che le venne uno sfogo sul braccio e su una gamba. Il dottore degli Alpini la medicò con degli impacchi di riso, perché non c'era altro. Per curarci il mal di gola, ad esempio, il dottore degli Alpini ci disse di mangiare tanto aglio e cipolla!

Durante lo sfollamento, nascondemmo tutti i nostri ori e preziosi in un barattolo che sotterrammo nel terreno intorno all'abitazione. Sotterrammo anche la bicicletta. Finita la guerra, in ottobre, prima di tornare a scuola e in città, ci mettemmo a scavare per riprendere le nostre cose, ma non riuscivamo più a ritrovare quel barattolo. Scavammo tutta la mattina, fino a mezzogiorno. Eravamo disperati e piangevamo perché non avevamo più né casa, né mobili – ci furono molte ruberie e sciacallaggi e noi avevamo perso tutto - e, a quel punto, nemmeno l'oro.

Alla fine fu chiamato un contadino, detto "Macchina" perché vangava veloce, che ritrovò i barattoli: eravamo felicissimi!

C'era molta solidarietà a quel tempo, eravamo una sola famiglia e non c'erano divisioni: gli abitanti della campagna e della collina furono molto ospitali con gli sfollati. Ci dividevamo il cibo e mangiavamo tutti insieme quel che c'era. La casa dove eravamo ospitati – insieme a noi erano rifugiate altre tre o quattro famiglie - era di un proprietario terriero con molti poderi, perciò non ci è mai mancata la carne, le uova o la frutta. Ci mancò solo la farina e il pane, perché il grano era tutto pieno di bachi».

Cosa pensavano i pistoiesi degli Alleati dopo il bombardamento? C'erano sentimenti di ostilità nei loro confronti?

«[...] Io rispondo per me: non avevo niente contro di loro, perché sapevo che ci avrebbero liberato dai tedeschi che odiavo! Dentro di noi si diceva: prima o poi questi scapperanno, se ne andranno via! Sono stati tremendi: hanno ammazzato, ci hanno vuotato le case. Avevamo paura anche a respirare. Mi ricordo quando fucilarono quei giovani in Piazza San Lorenzo: sentivamo i colpi, uno dopo l'altro. Noi anziani siamo una razza forte, perché abbiamo dovuto reagire a tutto questo».

